

PIEMONTE PARCHI

MENSILE DI INFORMAZIONE E DIVULGAZIONE NATURALISTICA



ORNITOLOGIA il volo dell'upupa

ZOOTECNIA
le razze
domestiche
italiane

PARCHI PIEMONTESI
mestieri da parco



**IL MUSEO
REGIONALE
DI SCIENZE
NATURALI**
Inserto
speciale
di 16 pagine

numero 90

ANNO XIV. N. 9 Ottobre 1999
Spedizione in a.p.-45%-art.2 comma 20/b legge 662/96 Filiale di Torino



REGIONE PIEMONTE

**Direzione Turismo,
Sport e Parchi**
Via Magenta 12, 10128 Torino
Assessore
Ettore Racchelli
Direttore
Luigi Momo

PIEMONTE PARCHI

Mensile
Direzione e Redazione
Centro Documentazione e Ricerca
Cascina Le Vallere
Corso Trieste, 98
10024 Moncalieri (Torino)
Tel. 011 6408035
Fax 011 6408514
promozione.parchi@regione.piemonte.it

Direttore responsabile:
Gianni Boscolo

Redazione
Enrico Massone (vicedirettore),
Adriana Garabello (coordinamento
scientifico), Susanna Pia (archivio
fotografico), Mauro Beltramone
(documentazione bibliografica),
Maria Grazia Bauducco (segretaria
di redazione), Marco Genero (CSI-
consulenza informatica)

Hanno collaborato a questo numero:
A. Biancotti, L. Fortina, L. Giunti,
L. Mercalli, A. Molino,
D. Murtas, G. Nigrelli
Inserito Museo Regionale:
R. Camoletto, M. Dapporti,
P.M. Giachino, C. Gromis,
G. Misuraca, M. Spini (fotografie di
Lanzardo, Fino, Mariotti, Misuraca)

Fotografie:
D. Alpe, F. Ballanti, G.L. Boetti, D.
Castellino, G. Delmastro, R. Fortina,
L. Giunti, V. Mangini, L. Mercalli, A.
Molino, B. Valenti, Società Italiana
Caccia Fotografica (SICF/ Torresani,
Rinaldi, Sala, Oldani),
Arch. Cedrap (Garda, Pellegrino,
Falco, Carrara, Maffiotti, Giunti)
Disegni: Elio Giuliano

In copertina:
Upupe (foto Bruno Valenti)
Registrazione del Tribunale di Torino
n. 3624 del 10.2.1986
Arretrati (se disponibili, dal n.52): L. 3.500
Manoscritti e fotografie non richiesti dalla
redazione non si restituiscono e per gli
stessi non è dovuto alcun compenso.

**Abbonamento 1999 (tutti i 10
numeri dell'anno, più gli speciali),
tramite versamento di lit. 24.000
sul conto corrente postale
n. 13440151 intestato a:
Piemonte Parchi - SS 31 km 22,
15030 Villanova Monferrato (AL).**

Gestione editoriale e stampa:


Diffusioni Grafiche S.p.A.
Villanova Monferrato (AL)
Tel. 0142/3381, fax 483907
Ufficio abbonamenti:
tel. 0142 338241

Grafica: Francia

Riservatezza - legge 675/96. L'Editore garantisce
la tutela dei dati personali.
Dati che potranno essere rettificati
o cancellati su semplice richiesta scritta
e che potranno essere utilizzati
per proposte o iniziative legate
alle finalità della rivista.

Stampato su carta ecologica senza cloro

Benvenuta
sei miliardi

No, non è la neonata di una fortunata famiglia baciata dalla debbandata dei vari enalotto. Nel giugno scorso è nato l'individuo numero 6.000.000.000 della Terra. Se non ci fosse stata una guerra sarebbe stata la notizia del mese. Probabilmente (in base alle statistiche) è una femmina del subcontinente dell'India. Mille anni fa l'umanità contava 253 milioni di persone; oggi solo gli abitanti di Cina ed India sono quasi dieci volte tanti. In un mondo in cui le donne continuano a venire discriminate (quando non eliminate perché sono preferibili eredi maschi) non possiamo che far nostre le parole dello scrittore Biamonti. *"Benvenuta, ha scritto, e che le sia risparmiata la tragedia. Che la vita le sia lieve. E che possa pensare a noi, che portiamo tutte le colpe e gli errori di un secolo che muore, senza perpetuarne la tradizione e con distacco sereno"*. Benvenuta anche perché la sua nascita ci costringe a pensare al carico di questo nostro splendido, enorme, ma non illimitato, pianeta. Benvenuta anche se è probabilmente nata in una di quelle aree dove le aspettative di vita non superano i 40 anni e dove endemica è la lotta contro la fame. Benvenuta anche se dove oggi muove i primi passi, due paesi, poveri ma dotati di armi atomiche, si fronteggiano da quindici anni, con migliaia di morti. Benvenuta anche se mentre nasceva una cappa tossica stazionava, e staziona, sul subcontinente indiano. Benvenuta anche se, temiamo, non le sarà risparmiata la tragedia, se non individuale, quella collettiva di un genere, il nostro, che mal si adatta all'ambiente ed alla convivenza tra e con i propri simili. Come conferma la tragedia che ha relegato in una breve notizia la sua nascita: la guerra del Kosovo, ai confini dell'opulenta e civile Europa. Benvenuta, nonostante tutto, perché, come scriveva un anonimo ottimista *"la vita non è un problema, è un mistero da vivere"*.

2

Scienze della terra

Il clima sta cambiando.
Alla ricerca delle cause
di Augusto Biancotti

7

Ornitologia

Il volo dell'upupa
di Federico Secondo

12

Flora

I fiori protetti del Piemonte
di Guido Nigrelli

16

Zootecnia

Le razze domestiche
piemontesi
di Riccardo Fortina

20

Parchi piemontesi

Mestieri da parco
di Luca Giunti

24

Parchi piemontesi

Il percorso della pesca
ad Avigliana
di Enrico Massone

26

Film e natura

Sondrio festival. Mostra
internazionale dei
documentari sui Parchi

29

Notizie, ricerche,
rubriche, libri,
internet

PIEMONTE PARCHI ON LINE

<http://www.regione.piemonte.it/parchi/rivista/index.htm>

IL CLIMA STA CAMBIANDO

alla ricerca delle cause

Dopo dieci anni di dibattiti i pareri ormai sono concordi. E' da stabilire quanto questo mutamento sia indotto dalle attività umane. Il ruolo delle Alpi come "termometro" e luogo privilegiato di osservazione.

Augusto Biancotti
università di Torino
dip. Scienze della Terra



In dieci anni il dibattito sulle variazioni climatiche è mutato nei temi e negli orientamenti. Ancora alla fine degli anni '80 si discuteva se i cambiamenti fossero reali oppure soltanto apparenti. Oggi si cerca di scoprire quali siano le cause dell'alterazione. E' accettato che i valori delle temperature, precipitazioni, umidità, insolazione, densità dell'ozono stratosferico e troposferico, i movimenti delle masse d'aria atmosferiche, la frequenza dei cicloni tropicali sono diversi da quelli del passato recente.

Questo primo risultato è frutto degli imponenti investimenti in risorse umane e finanziarie profusi in programmi di ricerca dai principali paesi del mondo e dalle organizzazioni internazionali. La conoscenza ormai profonda sulle vicende del passato ci permette di affermare che l'evoluzione del clima è continua e molto più rapida di quanto non si credesse.

A differenza delle opinioni prevalenti ancora di recente, si sa che la fine del Würm, l'ultima glaciazione che segna il passaggio dal Pleistocene all'Olocene, il periodo geologico nel quale viviamo, fu repentina. Attorno a 11.500 anni fa la temperatura crebbe tanto rapidamente che in meno di 1000 anni i ghiacciai montani si ritirarono nelle valli, che avevano contribuito a modellare, per decine di chilometri, con velocità medie di regresso a volte di più di 500 metri l'anno, un paio di metri al giorno. Non occorre grande immaginazione per figurarsi la dimensione dei crolli, l'intensità delle alluvioni, la frequenza dei dissesti in quei tempi.

Fra il 1250 e il 1200 a. C. il Mediterraneo orientale fu colpito da una grave crisi economica e culturale: crollò il regno degli Ittiti sull'altopiano anatolico inaridito, Creta si spopolò, andarono in rovina i palazzi di Micene, Tirinto e Pilo. Un passo di Erodoto fa cenno a una carestia della Lidia che costrinse parte della popolazione a rifugiarsi nell'Italia Etruria. Carpenter, Lamb, Pinna ed altri studiosi affermano che occorre *"esaminare questo argomento appassionante come un problema meteorologico. La carestia infatti è causata dalla siccità, e la siccità è una condizione climatica"*. E' da notare che i Lidi-Etruschi si stanziarono nella pianura costiera dell'alto Lazio e della Toscana, dove l'effetto-barriera esercitato dai rilievi dell'Antiappennino e delle Alpi Apuane contro i venti umidi provenienti dall'Atlantico assicura precipitazioni a sufficienza anche in periodi di carenza idrica globale.

Testimonianze di rapidi cambiamenti climatici, e del loro

stretto legame con le grandi migrazioni, ci arrivano anche dall'Estremo Oriente. Chu Kocen ci informa che durante la cultura Yang Shao (4000-3000 a.C. circa) la temperatura era più alta di 3-4 °C rispetto ad oggi e il bambù, risorsa fondamentale di quella civiltà, si spingeva almeno 3° più a nord di adesso. Jin-qi Fang e Guo Liu hanno ricostruito l'evoluzione del tempo meteorologico degli ultimi 2000 anni del Celeste Impero: i Mongoli premono ai confini settentrionali scatenando la guerra nei periodi caldi e aridi, segnati da bufere invernali e da tempeste di sabbia. La desertificazione delle steppe dell'Asia Centrale induce le stesse popolazioni a migrare anche verso occidente, dando impulso alle invasioni barbariche che afflissero l'Europa per un migliaio d'anni. Il ciclo inizia nel IV secolo con la pressione da est degli Unni sugli Slavi, di questi sui Germani che violano i confini dell'Impero Romano d'Occidente, si conclude con la terza marea turco-mongola della fine del XIV secolo, guidata da Tamerlano, e con la fine dell'Impero Romano d'Oriente.

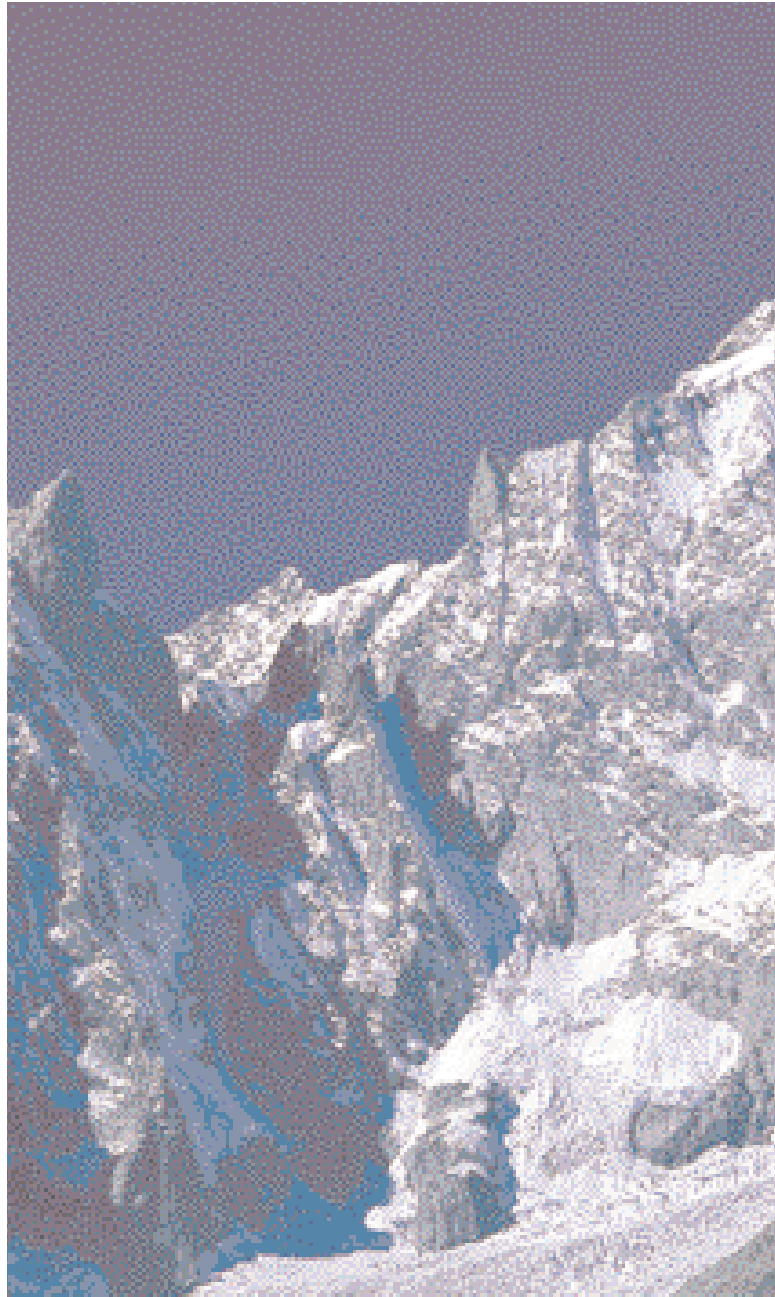
Le variazioni climatiche più recenti della Piccola Età Glaciale, fra il 1590 e il 1850, sono ben note nei loro dettagli in Europa e anche in Nord America, là in particolare per merito delle analisi dendro-cronologiche: i cerchi di accrescimento dei tronchi secolari sono grandi e ben segnati nei periodi di bel tempo, stretti e irregolari- sintomo di sviluppo stento- negli anni difficili per freddo o per mancanza di umidità. All'inizio del secolo scorso i ghiacciai raggiunsero l'espansione massima degli ultimi 7.000 anni privando le popolazioni alpine dei pascoli più alti, sbarrando i valichi intravallivi fino a chiudere storiche vie di comunicazione interne alla catena, come quelle che avevano permesso ai Walser di trasferirsi dal Canton dei Grigioni in Svizzera fino alla Valle Sesia e a quella di Gressoney. Il 1816 fu il momento più critico. Il gelo e l'umidità imperanti vennero aggravati dall'esplosione del vulcano Tambora in Indonesia, che, si valuta, eruttò circa 150 chilometri cubi di ceneri. Sotto la spinta dei venti in quota le particelle leggerissime intorbidarono l'atmosfera su tutta la Terra e intercettarono la radiazione solare. Giugno, luglio ed agosto portarono neve e ghiaccio dovunque: nell'anno senza estate una tetra aspettativa di morte attanagliò l'intera Europa. All'umor nero non si sottrassero neppure gli artisti, che idearono due dei peggiori mostri prodotti dalla letteratura di ogni tempo: il Frankenstein di Mary Shelley e il Vampiro di Polidori.





I piccoli ghiacciai sono quelli che hanno sofferto di più per il recente aumento termico delle Alpi. Qui vediamo il Ghiacciaio dei Becchi della Tribolazione (parco del Gran Paradiso) in un'immagine di Vittorio Sella del 1894 e come si presenta ad un secolo di distanza (foto L. Mercalli).

Le variazioni pluviotermiche di questo decennio ripetono quanto avvenne molte volte in passato, con una variabile in più: l'intervento umano. L'aumento dell'anidride carbonica e del vapore d'acqua nell'aria, frutto della combustione di sostanze energetiche fossili, oltre che del metano, stanno alla base del riscaldamento in crescita. Il Sole irradia la Terra che a sua volta riflette all'esterno la radiazione cambiata di lunghezza d'onda. L'energia erogata è assorbita dai gas-serra e produce il *global warming*. Il rapporto di causa-effetto fra questi fenomeni si è ripetuto altre volte durante la storia geologica del pianeta. Nel Carbonifero (300 milioni di anni fa) l'alta temperatura e la forte umidità favorirono lo sviluppo di dense foreste pluviali di felci giganti. Verso la fine del periodo i parossismi tettonici che annunciavano la nascita delle catene montuose dell'Europa Media, noti sotto il nome di Orogenesi Ercinica, produssero insistenti dissesti idrogeologici che distrussero il bosco seppellendo i tronchi sotto spesse coltri di sedimenti erosi, trasportati e depositi dai fiumi in piena. La sostanza organica vegetale è frutto della fotosintesi clorofilliana, che trasforma anidride carbonica e acqua in fibre legnose. In "pochi" milioni di anni all'atmosfera furono sottratte masse incalcolabili di aeriformi immobilizzati sotto terra nei giacimenti di carbone. Il Permiano, che segue il Carbonifero, è segnato da lunghi, insistenti e ricorrenti periodi glaciali. L'improvviso raffreddamento è con tutta evidenza effetto della rarefazione dei gas-serra. Oggi, bru-



ciando carbone e petrolio, li diffondiamo con rapidità innaturale riconvertendo l'ambiente alle antiche condizioni. Non tutto è noto né scontato. Quanto interagisce l'azione antropica con le oscillazioni naturali del clima? Gli anni '70 conobbero un certo raffreddamento del geosistema alle medie latitudini: la temperatura del mare sui due lati dell'Atlantico al 45° parallelo si ridusse di circa 1 °C, i ghiacciai alpini avanzarono di qualche centinaio di metri. Il riscaldamento successivo ha neutralizzato la lieve pulsazione precedente. L'uomo è un conservazionista. Vede con timore qualunque variazione dell'habitat nel quale è insediato, perché tende a cambiare gli equilibri che si è costruito. L'accentuazione antropica di una tendenza naturale al riscaldamento atmosferico porterebbe di certo a una qualche destabilizzazione di società ed economia. Ma in presenza di un ciclo di raffreddamento, come accadde durante la Piccola Età Glaciale, l'effetto-serra odierno eserciterebbe un'interazione positiva, fino, nell'ipotesi più favorevole, a una reciproca neutralizzazione delle due tendenze. Ed ancora, quali sono i *feed-back* indotti dalla sproporzione dei rapporti fra volumi di gas, dagli scambi fra serbatoi di calore, insomma dai processi dinamici in reciproca transizione?

Al problema, d'estrema complessità, si applicano laboratori e scienziati di tutto il mondo. Klaus Hasselmann, direttore del Max-Planck-Institut für Meteorologie, indaga sugli scambi gassosi fra aria e acqua attraverso la superficie



oceanica: i risultati gli hanno fruttato la recente assegnazione del Premio Italgas per le Scienze Ambientali su giudizio dell'Accademia delle Scienze di Torino. Il World Glacier Monitoring Service dell'UNESCO in collaborazione con l'Organizzazione Meteorologica Mondiale raccomanda il potenziamento dei programmi di controllo sui ghiacciai sotto coordinamento internazionale, in particolare la continuazione delle misure sul comportamento di quelli a più lungo periodo di osservazione e un'opera di sensibilizzazione presso gli enti governativi, in base alla quale le osservazioni a lungo termine sulle aree glacializzate debbono essere considerate un settore primario dei controlli ambientali. In questo ambito il mondo della ricerca subalpina è particolarmente attento: ci pensa il Comitato Glaciologico Italiano, con sede a Torino, l'unico organo nazionale che si occupa di questi corpi naturali (sulle Alpi ne esistono oltre 3000). E' al vaglio dei *referee* internazionali un progetto del Ministero della Ricerca Scientifica sui rapporti fra clima e variazione dei ghiacciai, coordinato dal Dipartimento di Scienze della Terra della nostra università. Qualunque sia la durata e l'intensità a venire dei mutamenti in atto, le conseguenze sono già adesso importanti. Il riscaldamento delle acque marine ne sta provocando la dilatazione: in una trentina d'anni la superficie oceanica è cresciuta di qualche decina di centimetri, con conseguenze già problematiche sulla conservazione delle spiagge. Se nel futuro prossimo si sommerà anche l'effetto di una

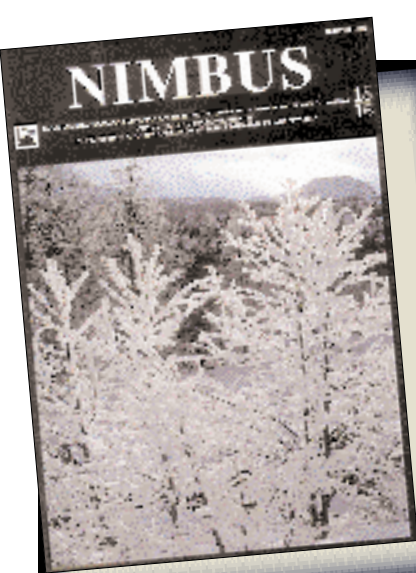
Per saperne di più

- Clive Carpenter, *Il clima che cambia*, Bologna: Calderini, 1993, 184 pag., ill., L. 45.000.
- Dario Camuffo, *Clima e uomo*, Milano: Garzanti, 1990, 207 pag., ill., L. 35.000.
- Dieter Walch, Ernst Neukamp, *Che tempo fa*, Milano: Idealibri, 1991, 141 pag., ill., L. 26.000.



fusione glaciale generalizzata, l'impatto sugli ambienti delle coste basse e dei delta sarà devastante, come già fanno pensare i ricorrenti disastri nel Bangladesh, alla foce del Mississippi e altrove. Il distacco di iceberg dalla Piattaforma di Ross in Antartide è in aumento esponenziale. Anche i nostri ambienti estremi, i più sensibili alle variazioni, sono sotto stress. Data da qualche anno il crollo del tratto terminale del ghiaccio Coolidge sul Monte Viso, e tutti ricordiamo la valanga della Brenva e il crollo sulle Grandes Jorasses alla testata della Valle d'Aosta. I pericoli connessi con l'evoluzione del bioma nelle zone marginali in quota aumentano con la crescita del turismo d'alta montagna, dello sci, delle vie di comunicazione tracciate attraverso la catena.

Ancora una volta siamo all'avanguardia per iniziative e risorse destinate alla problematica, e per volontà di sapere. La Regione e l'Ateneo nel 1998 hanno ospitato al Lingotto la *XXV International Conference of Alpine Meteorology*, in coincidenza con la quale è stata pubblicata la carta del clima e due volumi, sulla neve, le piogge e le temperature del Piemonte. Il terzo tomo, ancora fresco di stampa, analizza 25 serie termopluviometriche ultracentenarie di altrettante stazioni di misura sparse sul nostro territorio. Sono poche le aree al mondo che vantano una tale densità di rilevamenti su periodi lunghi e un tale fervore di studi, sintomo sia di una radicata vocazione all'osservazione del fenomeno naturale, sia



Il Piemonte è sempre stata terra feconda per la meteorologia: a Torino le prime osservazioni iniziarono nel 1753. A Moncalieri l'Osservatorio del Real Collegio Carlo Alberto entrò in servizio nel 1865 sotto la direzione di padre Denza, e compie oggi 135 anni di attività; di recente ne è stata pubblicata la completa analisi. Fu nella torretta moncalierese che nacque la prima associazione meteorologica italiana (la Corrispondenza Meteorologica Alpino-Appenninica), che rivive oggi nella Società Meteorologica Subalpina, 1200 membri tra professionisti ed amatori. L'antico «Bullettino Mensuale» si è trasformato oggi nella rivista «Nimbus». La SMS ha sede in Torino, via Re 86, tel. 011 797620, e-mail: meteo@arpnet.it, www.arpnet.it/meteo.



6

della spinta a continuare nel solco del passato.

In anni recenti altre iniziative furono promosse da altri enti, come le due conferenze internazionali organizzate dalla Fondazione S. Paolo, la prima dedicata all'Atmosfera, Clima, Uomo, la seconda al Cambiamento climatico globale in relazione agli scambi aria-acqua oceanica. Forse non è un caso che già nel secolo scorso Padre Francesco Denza, barnabita del Real Collegio di Moncalieri, trovasse nella società piemontese l'humus che gli permise di creare quella rete di stazioni meteorologiche ancora in parte funzionante, e di genuini interessi scientifici, base di tutte le ricerche condotte in campo.

Sulla scorta dell'esperienza maturata dal passato, e degli scenari costruiti per il futuro, è possibile ipotizzare per i prossimi cinquant'anni un forte riscaldamento climatico. I modelli di Brouwer e Falkenmark e le proiezioni UKMO propongono per l'emisfero boreale, in particolare per l'Europa occidentale, un aumento della temperatura annua media di 2-4 °C, con massimi fino a 6 °C nei paesi scandinavi e valori più contenuti a sud, dove le piogge dovrebbero diminuire, mentre aumenterebbero nelle fasce settentrionali. Inaridimento sul versante mediterraneo, riforestazione dei territori alle latitudini boreali dunque, con uno spostamento delle condizioni di abitabilità ottimale del continente di alcuni gradi verso settentrione. I maggiori cambiamenti affliggerebbero da un lato le alte terre di tutto il continente, dalle Alpi alle catene scandinave e scozzesi, dall'altro le tre penisole meridionali. Probabilmente le piccole isole mediterranee ed atlantiche (come le Canarie e l'arcipelago di Capo Verde) conoscerebbero carenze idriche tanto gravi che ne metterebbero in discussione il decollo turistico. Sono prospettive di cui già si avvertono i sin-

1. Vero gigante dei cieli il *Cumulonimbus capillatus incus* è foriero di intensi temporali. L'aumento di frequenza dei fenomeni estremi è uno dei probabili effetti del riscaldamento globale (foto L. Mercalli).
2. I crepacci del Triolet sul Monte Bianco (foto G.L. Boetti).
3. Un laghetto glaciale all'interno della Mer de Glace nel Monte Bianco (foto G.L. Boetti).
4. Monte Bianco, Cresta di Peuterey (foto G.L. Boetti).
5. Stratificazione nei seracchi del Glacier du Geant, Monte Bianco (foto G.L. Boetti).
6. I ghiacciai del Monte Bianco e la parete nord delle Grandes Jorasses (foto G.L. Boetti).

tomi. Se eserciteremo un'opera efficace di prevenzione l'impatto risulterà mitigato.

Tornando ancora una volta alle Alpi, nella divisione internazionale del lavoro scientifico ed applicativo, ci spetta individuare le tendenze in atto sui nostri rilievi, creando modelli estensibili a gran parte dei sistemi orogenetici delle medie latitudini, dai Pirenei, al Massiccio Centrale Francese, ai Carpazi e alle cime balcaniche, ma anche a parte delle Montagne Rocciose. Quest'estate una Scuola Estiva in Val d'Aran nei Pirenei catalani ha riunito esponenti della ricerca di Barcellona e di Torino per confrontare le idee, discutere di geografia fisica, di prospettive di sviluppo economico, di somiglianze e differenze fra due distretti un tempo vicini politicamente e linguisticamente, poi separati dalla storia, oggi riavvicinati nell'Unione Europea. Come dire che il cambiamento climatico può diventare occasione per sviluppare energie, collegare intenti, sperimentare vie nuove d'impiego dello spazio proprio là dove si prevede che il domani appare più critico: il possibilismo della volontà prodotto dal determinismo della natura.



il volo del'upupa

saggia e sfortunata guida degli uccelli

Federico Secondo

(...)

*e uscir dal teschio, ove fuggia la luna,
l'upupa, e svolazzar su per le croci
sparse per la funerea campagna,
e l'immonda accusar col luttuoso
singulto i rai di che son pie le stelle
alle obliate sepolture...*

Così il Foscolo parla, ne *I sepolcri*, dell'uccello in questione. Di diverso parere un altro poeta, Montale che ne dà invece un'immagine solare, *Upupa, ilare uccello, aligero folletto*. Saggia e puzzolente, uccello dei cimiteri oppure lieto augello, l'upupa ha ricevuto giudizi contraddittori da parte degli uomini. Nel Medioevo cristiano era tenuta in spregio e veniva talvolta contrapposta all'uc-

cello del Paradiso; era associata al diavolo probabilmente a causa dei ciuffi di penne sul capo simili a corna. Una miniatura carolingia raffigura gli animali in cammino verso la fonte della vita: soltanto due upupe si allontanano dalla salvezza. Taluni Padri della Chiesa credevano che l'uccello amasse nutrirsi d'immondizie. Le opinioni di San Cirillo e San Gerolamo fecero testo per i bestiari. Questi, sintesi delle conoscenze scienti-





fiche medioevali, scritti in chiave di manuali di dottrina cristiana, si occupano sovente di questo bellissimo uccello. Il *Fisiologo* latino, versione dell'VIII secolo di quello greco, il capostipite del genere, cita l'upupa ad esempio di virtù per come i figli si occupano dei genitori quando questi sono vecchi. "Se esseri privi di ragione fanno questo l'uno per l'altro, come possono gli uomini, che possiedono la ragione, non voler ricambiare le cure dei propri genitori?". Tuttavia secondo questo testo l'etimologia del nome gli derivava dai Greci che ritenevano si nutrisse di escrementi e letame puzzolente e visse tra le tombe, e che se: «... qualcuno si ungerà del suo sangue, sognerà demoni che lo soffocano». Anche Philippe de Thaün nel suo "Bestiaire" (1121-1135), successivo di quattro secoli, ribadirà quest'immagine del nostro variopinto volatile. Il "Bestiaire" di Gervaise, più recente di un secolo, riprende queste descrizioni e sollecita esplicitamente il lettore: "Dobbiamo imitare questo uccello...". Nel coevo "Bestiaire d'amours" (1252) Richart de Fornival scrive alla madre esternandole il suo desiderio di accudirla come fanno i piccoli dell'upupa. Il "Bestiario moralizzato" (di anonimo del XIII secolo) insiste invece: "La luppica bellissima è di fore, con belle penne si fa portamento; de sterco è nata, ein es-

139/159, totale 290) compensate da una livrea appariscente. Grido di corteggiamento in genere di tre sillabe, simile ad un sordo "upupup", udibile ad una certa distanza, cui deve il proprio nome, attribuito da Linneo nel 1758 che la battezzò *Upupa epos epos* appartenente alla famiglia degli upupidi che comprende soltanto 7 specie diffuse nel Vecchio mondo. Se eccitata gracchia con suoni rauchi. Voli in modo "indeciso" ed ondulato, con battiti alari ampi, sull'Africa e le regioni calde dell'Europa e dell'Asia. E' frequente in molti paesi mediterranei. Nidifica anche in Italia (marzo-ottobre), con distribuzione ampia e presenza diffusa. E' anche migratrice regionale e parzialmente svernante (Sicilia, Sardegna). Patisce l'agricoltura intensiva; vive in ambienti aperti con clima caldo e secco ed abbondanza di cavità. Ricerca il cibo nei boschi radi, nelle campagne aride, nei giardini, nei coltivi, nei vigneti e nelle zo-

ne poco alberate frequenta anche gli insediamenti umani. In Piemonte non è molto diffusa e pare in diminuzione pur se mancano dati certi.

Nidifica nei buchi degli alberi, dei muri, nei vecchi nidi dei picchi, tra i mucchi di pietre. La deposizione delle uova inizia ad aprile; può fare 1-2 covate all'anno con 5-8 uova (raramente di più) di color grigio-chiaro. La femmina cova in solitudine per circa 17 giorni., ma poi i piccoli vengono nutriti da entrambi i genitori per 23-25 giorni nel nido e anche per un certo periodo successivo all'involto. Si ciba di grossi insetti (ad es. grilli e loro larve, bruchi, larve di maggiolini), ragni, millepiedi, lombrichi e chiocciole).

Fin dall'antichità viene riportato il fatto che l'upupa puzza. Una nomea che potrebbe trovare spiegazione, in un particolare comportamento. I piccoli nel nido, che generalmente dista poco dal suolo, mo-



so vive e more, de quello cibo piglia nutrimento.". E prosegue "Tale natura è dello peccatore che se non menda de l'offendimento: adornase di drappi de colore, dentro è fetidissimo e puçolento;". In un italiano più moderno: l'upupa è bellissima d'aspetto ma nasce, vive e muore nello sterco come il peccatore che non si pente: si adorna di vesti variopinte ma dentro è puzzolente e fetido. Non si discosta Cecco d'Ascoli nel suo bestiario (sempre del XIII secolo) "L'acerba". In altri testi lo si ritiene anche capace di diventare invisibile grazie una particolare erba utilizzata per il nido; potere, assai prossimo alla magia, che suscitava inquietudine.

Becco sottile e ricurvo, una cresta erigibile, piumaggio del corpo bruno a rancione chiaro, remiganti e coda con evidenti e contrastate fasce bianche e nere sono le caratteristiche che la rendono inconfondibile. Di dimensioni contenute (poco più grande di uno storno, ala



1. Imbeccata (foto SICF/Frigerio).
2. Sequenza di B. Valenti.
3. foto SICF/Torresani
4. foto Cedrap/Rinaldi.
5. foto SICF/Oldani
6. foto F. Ballanti.
7. Pennario di R. Ribetto, collezione Museo Carmagnola (foto D. Castellino).
8. foto SICF/Sala.
9. La tessera 1999 della Lipu.
10. Una celebre fotografia di Ugo Mulas: Montale con l'upupa.



5



6



7



8



9



10

strano reazioni di difesa, assai efficaci, nei riguardi dei predatori che si avvicinano. Emettono fischi sibilanti, quindi si appiattiscono sul substrato volgendo all'interno la testa e verso l'esterno la parte posteriore del corpo leggermente rialzata, in modo che sollevando la coda possono spruzzare al di fuori del nido il contenuto liquido dell'intestino. All'inizio del loro sviluppo spruzzano gli escrementi liquidi senza mirare, appena acquistano una certa perizia li possono dirigere con precisione verso l'intruso. Inoltre, durante il periodo di crescita nel nido, sviluppano notevolmente la ghiandola dell'uropigio. Da tale ghiandola, mentre spruzzano gli escrementi verso gli intrusi, emettono anche una piccola goccia di una secrezione nero-brunastra di pessimo odore.

I testi iniziatici tralasciano invece l'aspetto flatulento e ne valorizzano quello saggio: l'upupa è associata a re Salomone, di cui era messaggera e confidente e al quale aveva rivelato i segreti del tempo e dell'eternità. Il suo piumaggio singolare la conferma animale eletto. Il racconto persiano medioevale di Farid-ud-Din' Attar, *Il Verso degli uccelli*, è tutto dedicato alle sue doti iniziatiche. L'upupa dirige l'assemblea degli uccelli riunitisi per eleggere il loro re rivelando loro che un re già lo possiedono. Questi ha nome Simurg e risiede in un luogo inaccessibile, oltre il monte Qâf. Chiede pertanto agli uccelli di accompagnarla per fargli visita. Nel largire il suo insegnamento, l'upupa rivela via via segreti sempre più profondi. Alla fine, a migliaia si lanciano nella disperata avventura, che durerà molti anni. Alcuni periscono nella traversata, vinti dagli stenti e dalla fatica. Solo trenta giungono a destinazione, privi di piume e ali. Altri hanno perduto le zampe. Li attende una luce abbagliante, come di migliaia di astri risplendenti. Vengono riassorbiti in quel fulgore, trapassano nel fuoco di Simurg e la loro ombra si perde in Lui. Il poema sotto il linguaggio fiabesco ha intenti didascalici: mostra le difficoltà insite in ogni rinuncia, i pericoli del viaggio iniziatico tant'è che soltanto pochi eletti lo porteranno a termine.

Anche Aristofane, otto secoli prima, affida all'upupa un ruolo guida nei confronti degli altri volatili; negli *Uccelli* dove è costantemente presente e così si rivolge ai suoi simili:

*Subito qui chi come me ha l'ali:
voi che vi sfamate sui poderi agresti
ricchi di seme, schiere infinite di masticatori d'orzo,
stormi di spigolatori di chicchi, sfreccianti
nel volo, canori di delicata voce!*

*Voi che a corona della zolla
nei solchi, fitte garrite - snello,
carezzevole canto; e quanti sparsi per gli orti,
sui tralci d'edera trovate da vivere;
chi in montagna sgranocchia
bacche d'oleastro e corbezzolo,
forza, tutti di volo al mio richiamo!*

Insomma "sfortunato" soltanto per via di quella cattiva fama di bestia puzzolente (affibbiatole dalla nostra specie che peraltro, in quei secoli non si distingueva per lindore e cura del corpo). In compenso è diventata il logo della Lipu (l'associazione per la protezione degli uccelli), proprio per sfatarne la sinistra fama.

Per saperne di più

- *Bestiari medioevali*, a cura di Luigina Morini, Einaudi, 1996
- Marie-Madeleine Davy *Simbologia degli uccelli*, ECIg, 1993
- Carlo Cova, *Atlante degli uccelli italiani*, Hoepli, 1969
- Bertel Bruun, Arthur Singer, *Uccelli d'Europa*, Arnoldo Mondadori, 1991
- Einhard Bezzel, *Uccelli*, Zanichelli, 1989

i fiori protetti del Piemonte

Guido Nigrelli
naturalista

La natura offre talvolta aspetti apparentemente insignificanti: un piccolo fiore, ad esempio. Durante la primavera la natura sembra esplodere tumultuosamente mettendo in evidenza uno dei numerosi aspetti che qua e là ci offre e che, a volte, passano inosservati: la vegetazione che ci circonda, nelle sue forme variegata ed i suoi rutilanti colori. All'interno di questo "mondo verde", vi sono però alcune specie la cui presenza sulla terra risulta molto scarsa e/o precaria. Limitatamente alla nostra regione, una delle cause principali che hanno favorito questa situazione è stata sicuramente il forte grado di antropizzazione avvenuto nell'arco del secolo che sta per finire, affiancato da un imponente sviluppo agro-industriale. Questo ha di fatto cancellato la vegetazione naturale propria degli ambienti e dei paesaggi piemontesi (pianura, collina e media montagna), evolutasi nel corso di millenni, per far posto a conglomerati urbani, complessi industriali e colture intensive. Le conseguenze negative più evidenti sono state: il restringimento di molti areali oppure il passaggio da forme unitarie a forme disgiunte; l'estinzione di alcune specie con conseguente diminuzione della biodiversità; la competizione interspecifica tra flora autoctona e specie avventizie naturalizzate; l'introduzione di nuove fitopatie. Perché proteggere le piante spontanee? Cosa significa mantenere costantemente elevata la biodiversità? In un prato, in un bosco, oppure in riva ad uno stagno, specie scelte dall'uomo non si svilupperebbero meglio rispetto a specie cresciute spontaneamente? In sintesi si può dire che in primo luogo la vegetazione è la risorsa energetica primaria all'interno di un ecosistema, senza la quale ogni forma di vita non esistereb-

be sulla terra.

Ma perché meglio piante spontanee? Perché sono loro e non altre, le fondamentali protagoniste degli ecosistemi locali. Se all'interno di un ecosistema una specie si riduce, scompare, oppure viene introdotta, gli equilibri naturali dell'intera comunità biotica ed abiotica vengono alterati, provocando notevoli conseguenze non sempre prevedibili ed a volte irreversibili. La raccolta di alcuni fiori in montagna ed il disboscamento di migliaia di ettari di foresta amazzonica sono due esempi estremi, dell'intervento "consumatore" dell'uomo. Pur con incidenza diversa, raccogliere fiori protetti e disboscare ettari di foresta hanno la stessa logica: non preoccuparsi di quanto la natura potrà rigenerare. La riduzione della biodiversità che risulta dalle attività umane, rappresenta un rischio per la futura capacità adattativa sia degli ecosistemi naturali sia degli agroecosistemi.

La biodiversità infatti, costituisce la varietà delle forme di vita, vegetali ed animali, presenti negli ecosistemi naturali sul nostro pianeta. Quindi tanto più ricco di specie sarà un ambiente e tanto più difficile sarà metterlo in crisi, squilibrarlo e determinarne la scomparsa. Dalla conservazione della biodiversità dipende direttamente il genere umano e l'Italia è uno dei paesi europei con il più alto indice di biodiversità.

La flora piemontese è particolarmente ricca, fra le più ricche tra quelle di tutte le regioni italiane. Comprende circa 2500-3000 specie, a seconda dei diversi tipi di nomenclatura adottata; un numero notevole (53%) se confrontato col totale nazionale (5599 specie). Anche il numero delle famiglie presenti è elevato: 154 su un totale di 168 (92%). In tale modo risultano bene rappresentate, sotto il profilo

corologico, le specie mediterranee (protetta *Paeonia officinalis*), come all'opposto sono frequenti le artico-alpine alle quote elevate delle Alpi. Esse hanno un areale relitto sviluppatosi in seguito ai processi di fusione avvenuti durante il postglaciale. I loro habitat sono i pascoli alpini, sopra il limite climatico degli alberi, le paludi alpine, le vallette nivali, i ghiaioni alpini oppure i boschi. Specie protette: *Gentiana tenella*, *Saussurea alpina*, *Ranunculus glacialis*, *Linnaea borealis* e *Trollius europeus*. Numerose sono le circumboreali, ad areale tendenzialmente nordico, giunte sulle Alpi durante i periodi glaciali (protetta *Caltha palustris*), le eurasiatiche (protette: *Lilium martagon* e *Nymphaea alba*) e le europee in senso lato. Nelle vallate alpine aride sono presenti specie steppiche, originarie dell'Europa orientale e dell'Asia centrale, mentre nelle aree più piovose a suoli acidi, sono discretamente diffuse le subatlantiche. Le grandi variazioni climatiche, avvenute in Europa durante i periodi Terziario e Quaternario, hanno avuto un ruolo fondamentale nell'evoluzione della vegetazione piemontese. Le glaciazioni distrussero la flora termofila terziaria che occupava il Piemonte (protetti i generi *Soldanella* e *Campanula*) ed eliminarono in buona parte la flora alpino-mediterranea (specie relitte protette: *Saxifraga florulenta* e *Campanula alpestris*, quest'ultima presente nei settori calcarei della Val Corsaglia, Val Pesio, Valle Susa, Val Maira e Val Chisone). Durante le quattro glaciazioni pleistoceniche, le Alpi non rimasero completamente sepolte dai ghiacci e proprio l'isolamento di alcuni settori portò alla comparsa di numerosi endemismi, i quali non sono esclusivi della nostra regione ma interessano la catena alpina sia sul versante piemontese sia su





5



6

quello ligure e francese. Le Alpi Liguri e Marittime - ricche in tal senso - hanno potuto fungere da ampia zona di rifugio per quanto riguardava la flora mediterraneo-montana. Da questo settore si sono poi irraggiate le specie che ricolonizzarono l'arco alpino durante il postglaciale (endemismi protetti: *Eryngium spinalba* e *Primula allionii*). Legate all'orizzonte montano e submontano sono protette: *Crocus medio*, sull'Appennino piemontese ed *Euphorbia gibelliana*, sul crinale che collega il monte Lera e la punta Fouma, presso Givoletto (TO).

Inoltre sul territorio piemontese sono presenti alcune specie cosiddette in limite di areale e per questo protette: *Soldanella pusilla*, specie orientale avente come limite occidentale una porzione di confine ricadente nell'alta Val Formazza; *Campanula excisa*, nel settore nord-occidentale piemontese; *Adenophora lillifolia*, presente in un'unica stazione isolata presso Givoletto (Madonna della Neve) e *Scopolia carniolica* in Val Sessera. Anche la Collina di Torino ospita piante protette: *Aconitum vulparia*, *Lilium martagon*, *Lilium croceum*, *Orchis purpurea*. *Androsace septentrionalis* ed *Androsace maxima*, caratterizzano invece le valli aride ed i prati steppici della Valle di Susa.

Il contingente floristico in questione - qui non interamente riportato - risulta pertanto assai numeroso e rappresenta quasi il 10% dell'intero patrimonio regionale (il che non è poco), per un totale di 45 famiglie, 16 generi e poco più di 230 specie, questo anche grazie alle particolari caratteristiche geomorfologiche del territorio regionale (elenco completo al sito internet: <http://www.ima.to.cnr.it/italiano/sppr.htm>)

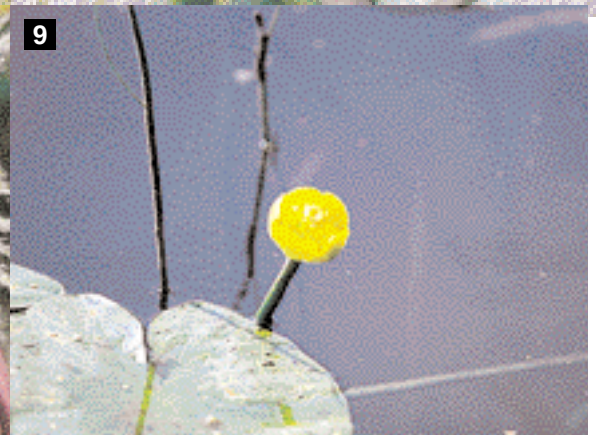
Proteggere dunque per vivere, ma soprattutto per vivere meglio, in armonia con l'ambiente che ci ospita, questa poco rispettata "Gaia" Terra.



7



8



9

1. *Convallaria majalis*, il mughetto, liliacea fotografato alla Mandria (foto Cedrap/Garda).
2. L'*Aquilegia scura* (*Aquilegia atrata*), liliacea. (foto Cedrap/Garda).
3. La rara *Fritillaria delphinensis*, liliacea (foto L. Pellegrino).
4. *Nigritella nigra*, Vaniglia, orchidacee-ginandre (foto Cedrap/Falco).
5. Giglio Pomponio (*Lilium pomponium*), liliacea (foto Cedrap/Carrara).
6. Il raro Anemone a fior di narciso (*Anemone narcissiflora*), ranunculacea (foto Cedrap/Pellegrino).
7. La rara ombrellifera Calcatreppola alpina (*Eryngium alpinum*), (foto Cedrap/Pellegrino).
8. La ranunculacea Pulsatilla (*Pulsatilla montana*) (Foto Cedrap/Pellegrino).
9. Il Nannufaro (*Nuphar luteum*), ninfacea (foto Cedrap/Maffiotti).
10. Clematide, ranunculacea (*Clematis alpina*) (foto Cedrap/Pellegrino).
11. *Aconitum Lamarckii*, ranunculacea (foto L. Giunti).
12. Elleborina violacea (*Epipactis atrorubens*), orchidacea (foto Cedrap/Pellegrino).
13. La ranunculacea *Pulsatilla alpina* apiifolia (foto Cedrap/Pellegrino).



11



12



10



13

Le norme

Lo scenario delineatosi in funzione delle nuove tendenze evolutive ha imposto una maggiore salvaguardia dell'ambiente naturale e della vegetazione spontanea. In difesa della flora i principali provvedimenti legislativi attualmente in vigore sono: Legge regionale 2 novembre 1982 n. 32 e succ. modif. Legge 7 febbraio 1992 n. 150 e succ. modif. ed integrazioni; Regolamento CEE n. 558/95 della Commissione del 10 marzo 1995.

Per saperne di più

- *Fiori del Piemonte*, a cura di V. Dal Vesco, G.P. Mondino, P. Peyronel, A. Gulino, Torino: Regione Piemonte, 1998, 160 pag., ill.
- Franco Montacchini, *Settori floristici e settori ecologico-vegetazionali del Piemonte*, in: Allione n. 21 del 1976.
- Sandro Pignatti, *Flora d'Italia*, Bologna: Edagricole, 1982, 3 voll., ill., L. 360.000.

e razze *domestiche italiane*

testo e foto
Riccardo Fortina
WWF Piemonte

La tutela del patrimonio genetico degli animali domestici, e in particolare di quello delle razze di interesse zootecnico, costituisce una componente essenziale per la salvaguardia della biodiversità; questo principio è stato sancito alla conferenza ONU su ambiente e sviluppo tenutasi a Rio de Janeiro nel 1992, in cui la discussione sulla conservazione della biodiversità in agricoltura è entrata di diritto a far parte di quella più generale sul mantenimento della variabilità e della plasticità della biosfera.

Ed è stato dopo Rio de Janeiro che l'Unione Europea ha varato una serie di Regolamenti a

favore di un'agricoltura più rispettosa dell'ambiente e comprendenti, tra i vari obiettivi, programmi di conservazione delle razze locali in pericolo di estinzione. Particolarmente importante è il Regolamento 2078/92/CEE, che - attraverso la misura C - offre un premio a coloro che si impegnino ad allevare per almeno 5 anni gli esemplari censiti e registrati di pecore, capre, cavalli, asini, suini e bovini autoctoni. All'atto dell'entrata in vigore dei regolamenti comunitari l'Italia non possedeva né un elenco né un censimento delle razze autoctone; oggi la situazione è più chiara, anche se restano alcune perplessità circa l'origine e l'effettiva distanza





3

1. il tipico profilo della testa fortemente camuso rendono inconfondibile la Frabosana, pecora da latte del Piemonte numericamente in espansione nelle vallate alpine.

2. Frisa Valtellinese o Frontolasca. Allevata in provincia di Sondrio, questa razza appartiene al gruppo alpino, che comprende popolazioni geneticamente simili ma con caratteristiche morfologiche diverse.

3. La cinta è un suino originario della provincia di Siena, dove viene allevato allo stato brado; dopo aver rischiato l'estinzione, oggi è in ripresa grazie alla riscoperta dell'ottima qualità della sua carne.

4. Bionda dell'Adamello. Allevata in provincia di Brescia, Bergamo e Como, questa razza appartiene al gruppo alpino, che comprende popolazioni geneticamente simili ma con caratteristiche morfologiche diverse.



2



4

genetica di alcune popolazioni allevate in aree contigue. Ma perché è difficile definire e distinguere due razze? Gli animali allevati sono prodotti della cultura della domesticazione, e spesso sono gli aspetti culturali a costituire elementi sostanziali di caratterizzazione e distinzione delle diverse razze. Questi aspetti possono essere valorizzati come beni di mercato (prodotti alimentari tipici, turismo, ecc) e, nel caso delle razze minacciate di estinzione, possono contribuire alla loro valorizzazione economica e quindi sopravvivenza. L'originalità culturale deve quindi essere tenuta in considerazione nella definizione di razza, ma non basta. Esiste una originalità genetica che costituisce il più adeguato strumento scientifico oggi a disposizione per definire una razza; i criteri di identificazione si basano sullo studio del ramo di appartenenza, della variabilità morfologica ad effetto visibile e dei marcatori genetici, senza trascurare l'analisi storica e lo studio della distribuzione geografica degli animali.

Un simile approccio alla definizione di "razza" - culturale e scientifico allo stesso tempo - ha portato a una classificazione basata sul livello di domesticazione attualmente raggiunto da una determinata popolazione animale. Vengono così distinte tre tipologie di razze: "primitive", "secondarie" e "sintetiche".

Le prime sono costituite da animali rimasti ai primi livelli post-domesticatori, caratterizzati quindi da una grande variabilità delle caratteristiche morfologiche, qualitative e biometriche. Ad eccezione della specie caprina, le razze primitive sono praticamente scomparse dall'Europa e dall'Italia, sostituite dalle razze secondarie. In Sicilia, tuttavia, sono stati recentemente avviati degli studi per accertare se la Cinisara, razza bovina della provincia di Palermo, sia da attribuire al gruppo delle razze primitive o secondarie.

Le razze secondarie sono state ottenute in epoca storica piuttosto recente (a partire dal XVIII secolo) dalle primitive. L'isolamento riproduttivo di una razza primitiva ne ha permesso la differenziazione, per cui esse tendono a riprodurre solo una parte della variabilità della popolazione da cui sono state estratte. A seconda della loro storia evolutiva, le razze secondarie possono mantenere un tasso di variabilità più o meno alto.

Le razze sintetiche derivano dalla combinazione di razze secondarie o, più raramente, di razze primitive e secondarie. Esempi di razze sintetiche sono gli ovini "merinizzati", cioè ottenuti incrociando razze locali con pecore Merinos da lana, o la razza ovina Fabrianese e Appenninica. Sono razze a grande potenzialità di sviluppo zootecnico, le cui combinazioni ottenibili richiedono un attento utilizzo dell'incrocio e della selezione.

E' evidente che per predisporre un piano di salvaguardia delle razze autoctone è necessario innanzitutto procedere a una loro precisa identificazione e successivamente al censimento. Tuttavia, come già ricordato, è estremamente difficile in molti casi distinguere due razze sulla base dei soli dati morfologici, produttivi e distributivi, o accertarne la reale consistenza numerica; l'analisi genetica, d'altra parte, ha sinora trascurato gran parte del patrimonio animale autoctono ed è stata applicata quasi esclusivamente allo studio e alla selezione delle razze cosmopolite.

Uno dei censimenti più recenti del patrimonio zootecnico italiano, frutto di interviste e di una raccolta di dati bibliografici, è stato effettuato nel 1992 dalla FAO. Lo studio ha rivelato che in Italia erano presenti 116 razze tra equini, bovini, ovini, caprini e suini, di cui 26 sono in situazione «critica», 27 «minacciate» e 2 «estinte». Per «critica» si intende una razza con meno di 100 femmine (o più di 100, ma con una percentuale di purezza inferiore all'80%), in decremento numerico e con al massimo 5 esemplari maschi riproduttori; «minacciata» è una razza con un numero di femmine intorno a 100, in aumento e in purezza per almeno l'80%, ovvero intorno a 1000, in decremento e con meno dell'80% in purezza e con un numero di maschi riproduttori compreso tra 5 e 20; infine, una razza è «estinta» se non sussistono possibilità di recupero nonostante sopravviva ancora qualche esemplare («definitivamente estinta» in caso di assenza di maschi e femmine, o assenza di embrioni).

Oggi, per alcune delle razze segnalate dalla FAO non resta che attendere la definitiva scomparsa. E' il caso degli ovini di razza Vicentina e Brogne del Veneto, della valdostana Rosset, della capra Sempione e dei bovini Tortonesi e Pontremolesi.

Quel che è più grave è che questa lista rischia ogni anno di allungarsi: per molte razze, infatti, i presupposti economici e sociali che giustificano la loro salvaguardia sono sempre più esigui. Pochi sono pronti a scommettere sul destino delle ultime pecore di razza Bellunese, già gravemente minacciate negli anni '80 e forse scomparse in purezza, o delle bovine Sprinzen, agili arrampicatrici delle malghe altoatesine e oggi ridotte a pochi esemplari. Per non parlare delle razze suine italiane, il cui unico peccato è di ingrassare troppo, come nel caso della Casertana, della Calabrese o del Nero dei Nebrodi.

I motivi del declino sono molteplici: dall'invecchiamento della popolazione agricola allo spopolamento delle montagne (sede privilegiata di nascita e di allevamento delle razze autoctone), dalla meccanizzazione agricola all'evoluzione del mercato e del gusto dei consumatori, oggi in gran parte omologato e poco propenso ai sapori fortemente connotati e tipici dei prodotti derivati da razze autoctone. E così, nonostante siano state in gran parte le protagoniste della fama gastronomica nazionale, il destino di molte razze sembra ormai segnato.

E se a soffrirne è certamente il palato di pochi buongustai, anche la scienza non ha di che rallegrarsi. Perdere una razza significa rinunciare per sempre a conoscere e a valorizzare un patrimonio genetico unico e irripetibile, frutto di millenni di selezione da parte dell'uomo e dell'ambiente naturale. Una vera e propria ricchezza nazionale con un valore scientifico e commerciale sempre più elevato, tanto da far scatenare negli ultimi anni una vera e propria «caccia» alla razza rara o, meglio, al suo patrimonio genetico.

In questo scenario sono fortunatamente arrivati da poco tempo nuovi protagonisti; preoccupati non solo dell'impoverimento genetico, ma anche della perdita culturale che l'estinzione di una razza comporta, giovani e intelligenti agricoltori stanno a poco a poco riscoprendo il piacere dell'allevamento delle razze autoctone e, con esse, il gusto di aromi e sapori antichi.

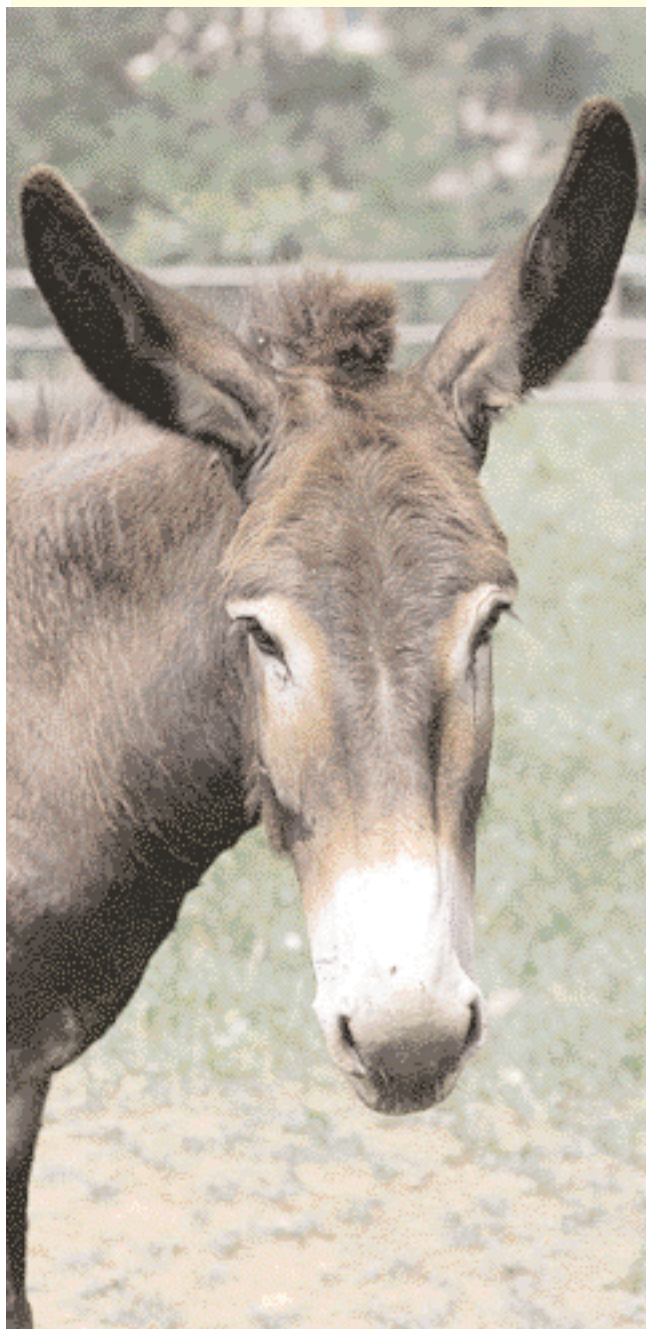
Ed è così che, per i golosi e gli amanti della buona cucina, è recente l'annuncio del ritorno sulla tavola del prelibato lardo di Cinta senese, suino autoctono toscano già allevato nel 1400; del «Fatuli», formaggio affumicato ottenuto con latte di capra Bionda dell'Adamello; del Parmigiano Reggiano prodotto con il latte dei bovini di razza Reggiana e Bianca della Val Padana; dell'agnello Sambucano delle vallate cuneesi.

“Razze autoctone d'Italia” una mostra itinerante del WWF

Il WWF Piemonte ha recentemente realizzato la prima mostra fotografica sulle razze domestiche autoctone minacciate di estinzione. Inaugurata presso la Facoltà di Agraria dell'Università di Torino, la mostra comprende 40 pannelli su cui sono riprodotte oltre 100 immagini di bovini, ovini, caprini, suini e asini di origine italiana. Per alcuni di questi animali, fotografati alla fine degli anni '80, le immagini sono tutto ciò che resta: si ritiene infatti che almeno 5 razze rappresentate nella mostra siano ormai da considerarsi definitivamente scomparse.

La mostra, realizzata con il supporto scientifico del Dipartimento di Scienze Zootecniche e il contributo di “Granda Zootecnici” viene esposta in numerose località del Piemonte, ed è corredata da brevi testi e informazioni sulle caratteristiche morfologiche e produttive della razza nonché sull'attuale distribuzione e consistenza numerica.

Per informazioni: WWF Piemonte e Valle d'Aosta.
Via Peyron, 10, Torino. Tel. 0114731746.





A far ben sperare per alcune razze autoctone è anche il rinnovato interessamento di Enti, Associazioni, Università e Consorzi. Come, ad esempio, il Centro Nazionale per la Salvaguardia del Germoplasma animale di Circello, vicino a Benevento, dove sono raccolte e allevate alcune razze e popolazioni italiane, e che per primo ha svolto importanti iniziative di conservazione del germoplasma autoctono; o alcuni istituti di ricerca universitari, che stanno dirottando gran parte della ricerca scientifica al recupero delle razze locali e allo studio della qualità del latte, dei formaggi e della carne prodotta da razze autoctone. Non mancano le associazioni ambientaliste, prime tra tutte il WWF, che da tempo contribuisce finanziariamente a un progetto di conservazione della più rara razza suina italiana, la Mora Romagnola, e promuove la realizzazione di "Fattorie in città" sull'esempio delle anglosassoni "city farms", dove le rare razze autoctone sono allevate anche a scopo didattico ed educativo. Insomma, salvare il salvabile è ormai un obbligo a cui non ci si può più sottrarre; in un tempo in cui le biotecnologie stanno prendendo il sopravvento, creare nuove razze senza sapere che cosa si sta perdendo è quantomeno un controsenso!

5. L'asino di Martina Franca era fino a pochi anni fa utilizzato per la produzione dei muli dell'esercito; oggi ne sopravvive un piccolo nucleo in Puglia.

6. Carsolina: pecora del Carso triestino appartenente al ceppo degli ovini dell'Europa orientale, di cui sopravvivono ancora un centinaio di esemplari in un unico gregge.

7. La Massese è l'unica razza ovina italiana a vello scuro; abbondantemente allevata in Toscana, è un'ottima produttrice di latte ed è in espansione numerica.

8. Pecora di Foza. Detta anche «Vicentina»: questa razza è da considerarsi ormai estinta. La foto ritrae uno degli ultimi esemplari allevati sull'Altipiano di Asiago.

9. Le bellissime corna rendono inconfondibile la Girgenzana, razza originaria della provincia di Agrigento allevata anche all'estero a scopo amatoriale.

10. Sprinzen o Schenken. Razza originaria dell'Alto Adige, è stata in passato esportata in Austria, dove ancora sopravvive un discreto numero di capi. In Italia sono rimaste due mandrie per un totale di circa 50 capi.

mestieri da parco

Luca Giunti
guardiaparco

Il parco Orsiera Rocciavré ha pubblicato, proseguendo una tradizione iniziata nel 1991, il suo calendario per il 1999. L'argomento scelto per quest'anno è stato *Mestieri da Parco*. Fa seguito agli argomenti dei calendari precedenti, che hanno visto via via rappresentati gli animali, gli itinerari, i fiori, l'architettura, i cuccioli, i boschi, gli uccelli e gli ungulati.

Il calendario passa in rassegna i lavori del guardiaparco, del boscaiolo, del gestore di rifugio alpino, del malgaro per la produzione di burro e latte, e del contadino per la fienagione e la raccolta di foglie. Ogni fatica è illustrata con fotografie e con disegni, realizzati appositamente per mettere in luce attrezzi tradizionali, espressioni dialettali e antichi saperi.

Perché un'area protetta si occupa di questi temi? Innanzitutto perché le leggi istitutive di ogni parco mettono l'in-

centivazione alle attività locali tra i primi motivi di esistenza delle aree protette, subito dopo l'esigenza di protezione della natura. Le occupazioni cui questo calendario dedica una pagina ogni due mesi potrebbero essere divise in due categorie distinte, sull'esempio di numerosi settimanali: "chi sale e chi scende". Guardiaparco è gestore di rifugio potrebbero essere inseriti nella prima categoria, pastore e contadino nella seconda, mentre boscaiolo si può definire stabile. Guardiaparco è certamente il mestiere più nuovo, e spesso se ne parla sulle pagine di questa rivista. Nonostante sia di fatto una specie di poliziotto della natura, con tutti i contrasti dovuti al ruolo di vigilante e re-

pressore, ha assunto negli anni una connotazione positiva: lavoro all'aria aperta e contatto con la natura sono invidiati, e gli si riconosce un ruolo sociale attivo. Gestire un rifugio alpino è una attività che ha conosciuto in passato momenti di scarso impiego e superficialità, mentre negli ultimi anni ha ripreso quota sia come appetibilità occupazionale che come servizi offerti agli utenti. Nell'immaginario collettivo ha le stesse valenze di lavoro all'aria aperta del guardiaparco, ma in realtà il gestore trascorre molto tempo in cucina e al chiuso...

Boscaiolo è un mestiere ambivalente: come unica occupazione è certamen-



te in drastica discesa, sono poche nel nostro paese le persone che vivono solo del taglio del legname. Negli ultimi anni però dopo un lungo periodo di abbandono totale di qualsiasi attività nel bosco si assiste ad un certo ritorno di diverse persone che "vanno a fare legna": per integrare un reddito o per risparmiare sui costi di riscaldamento, ma anche per il piacere di faticare, di pulire il bosco, di recuperare un mestiere antico vissuto magari da bambino, d'estate con i nonni.

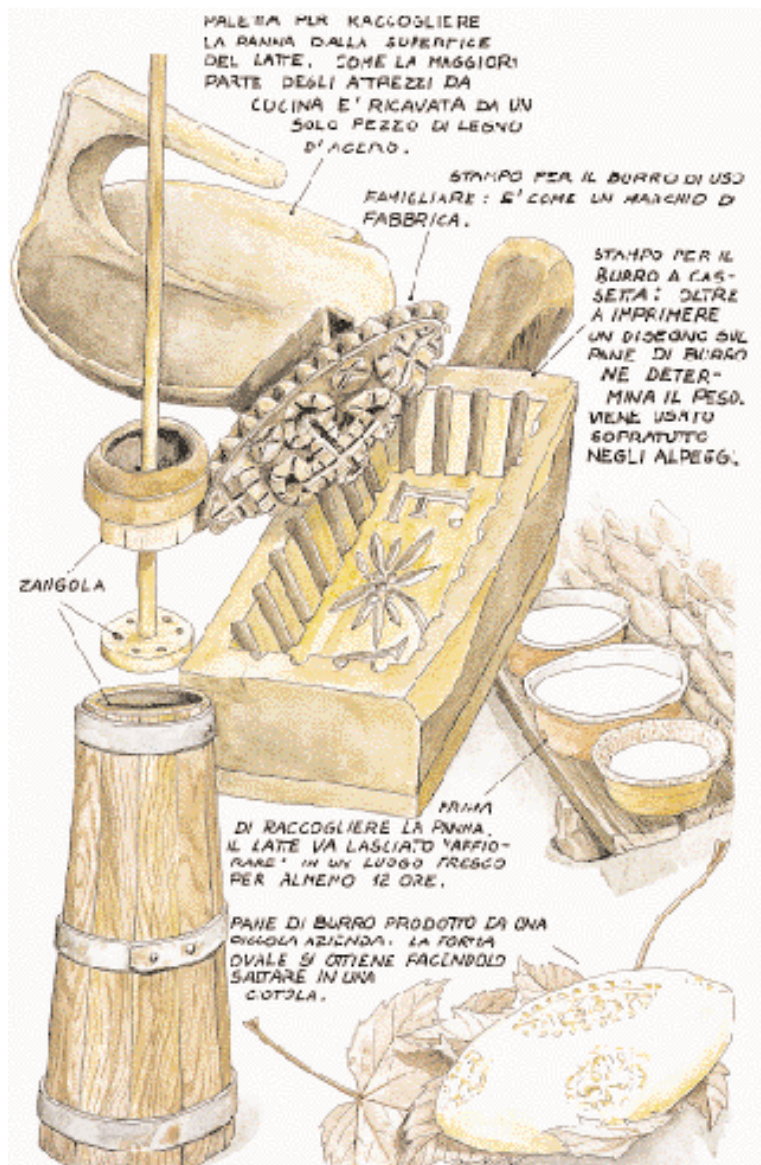
Pastore e contadino in senso stretto sono invece certamente in fase calante, almeno in montagna: escludendo le persone che hanno qualche mucca, qualche pecora o qualche capra oppure un po' di terra, e si dedicano a queste attività da pensionati o avendo un altro mestiere, i grandi imprenditori sono in calo. In particolare l'allevamento in montagna sopravvive grazie a numerosi contributi, non è competitivo dal punto di vista economico, diminuisce progressivamente il numero dei capi monticati. Senza garanzie per il futuro, senza sapere se torneranno di anno in anno nello stesso alpeggio, i malgari non si dedicano più alla pulizia dei pa-

scoli o delle bialere, non sorvegliano quotidianamente le pecore, non sono incentivati ad investire in migliori o ammodernamenti. Inoltre è un mestiere duro, senza soste, con orari quotidiani che pochi giovani si sentono oggi di sopportare. Non a caso in diverse realtà i garzoni o gli stagionali sono rappresentati da lavoratori extracomunitari. Nonostante vari enti, tra cui anche i parchi, si sforzino di aiutare i malgari con contributi o acquisti di materiale, i rapporti talvolta sono conflittuali, e le preoccupazioni per il ritorno del lupo difficilissime da sradicare. Qualcuno ha capito che è forse il caso di portare in alpeggio meno bestie e riqualificarsi nell'agriturismo, sfruttando da una parte la crescente esigenza di aria aperta e dall'altra il volano rappresentato dall'utenza dei parchi, ed è l'unica parte di questo settore in lieve espansione.

Queste attività quindi si vanno inesorabilmente perdendo. E' una perdita significativa, ancorché "minore". E' un patrimonio di sapienza, di cultura, che scompare, e che in caso di necessità (e da molte parti si segnala che potrebbe accadere) l'umanità dovrà ri-

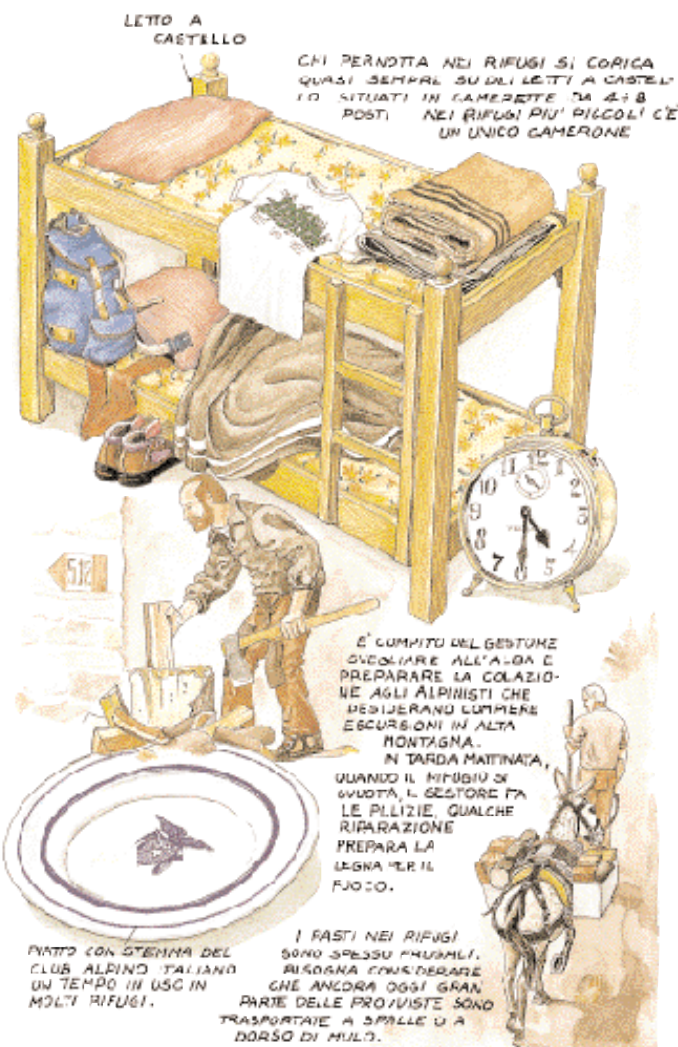
scoprire. E' facile lamentarsi, e sospirare nostalgicamente al bel tempo andato. Cosa si può fare per ridurre questa frana? Non è infatti assolutamente ipotizzabile che persone o giovani tornino a vivere sulle nostre montagne nelle condizioni dei loro nonni di inizio secolo. Voglio dire senza luce, gas e acqua, in case piccolissime e malsane, lontani da collegamenti e vita sociale. Si assiste oggi ad un modesto ritorno della vita in campagna, ma con un piede ben radicato nelle comodità irrinunciabili della vita odierna. D'altra parte non è nemmeno possibile costruire all'infinito strade, fognature e linee elettriche su ogni montagna: non è più sostenibile dal punto vista ambientale, e dove è stato fatto in passato non ha mai fermato l'esodo dei giovani.

Ecco allora che un parco (ma anche una Comunità Montana, un Comune, o tutti insieme...) potrebbero pensare di dar vita ad un ecomuseo, esperienza già collaudata in altri paesi, dove persone preparate e stipendiate mantengano in vita strutture antiche e coltivazioni con mezzi arcaici a uso di una utenza sensibile e interessata. E non è un caso che molti parchi piemontesi si siano attivati in questi anni per mettere a punto progetti ecomuseali. Un'altra strada potrebbe essere quella delle coltivazioni cosiddette "a perdere", in modo da fornire alimento a quegli ungulati selvatici che causano danni alle colture, sollecitando la conflittualità dei parchi con le popolazioni locali. Od ancora, chiedendo, pagando e controllando che allevatori o malgari che lavorano nelle aree protette dedichino parte del loro tempo a realizzare lavori da tutti ritenuti indispensabili ma da nessuno curati, se non sporadicamente da volontari: mantenimento dei pascoli, sistemazione dei canali irrigui, pulizia del bosco. L'abbandono di questi lavori viene additato come una delle cause prin-

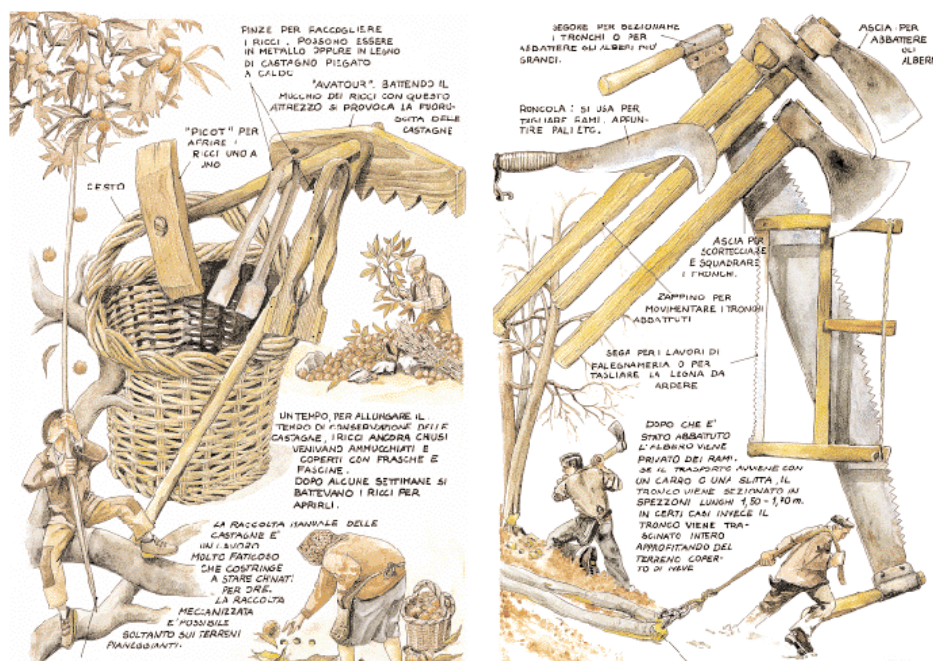


Il parco però, può venire interpretato anche come osservatorio, come centro di raccolta e biblioteca delle testimonianze di tutte queste attività, una "memoria di cose prima che scenda il buio" per citare il titolo di un volume di una interessante collana della Priuli & Verlucca. In questo senso va interpretata ad esempio la partecipazione attiva del personale di molti parchi al progetto di atlante toponomastico del Piemonte. Prima che per naturali ragioni anagrafiche scompaia una generazione che ricorda ancora le attività legate alla terra e i loro nomi, un ente pubblico destina una parte delle proprie risorse umane ed economiche (cioè soldi pubblici) a raccogliere le loro testimonianze e i loro ricordi. Non per folklore, non per tratteggiare personaggi curiosi o pittoreschi, ma per ricordare a tutti la nostra storia, che sembra così lontana mentre dista da noi solo una generazione.

Infine i lavori tradizionali ricordano i tempi della natura: la stagionalità, la ciclicità, la ripetitività di queste occupazioni. Un tempo in parte inevitabilmente perduto nella società industriale, ma, contemporaneamente, un tempo che sarebbe utile poter recuperare per una diversa qualità della vita.



22



Ecomusei: vita, cultura e tradizioni di un territorio

Con la L.R. 14 marzo 1995, n. 31 «Istituzione di Ecomusei del Piemonte» la Regione Piemonte ha messo a punto uno strumento innovativo diretto alla tutela e alla valorizzazione delle specificità del proprio territorio. Tra gli obiettivi della legge sono la ricostruzione, la testimonianza e la promozione della memoria storica, della vita, della cultura materiale, delle relazioni tra ambiente naturale e antropizzato, delle tradizioni, delle attività e del modo in cui l'insediamento tradizionale ha caratterizzato la formazione e l'evoluzione del paesaggio.

Il raggiungimento di tali obiettivi prevede un forte coinvolgimento delle popolazioni locali e di tutti quegli enti e associazioni che operano sul territorio, ognuno coinvolto secondo le proprie capacità e le proprie competenze. La struttura ecomuseale diventa così un centro di riferimento locale a cui fanno capo tanto attività di ricerca scientifica e didattico/educativa, quanto attività di interesse economico, sociale, storico ed ambientale.

Tra gli enti pubblici che hanno proposto, e visto approvato, progetti di ecomusei dalla Regione Piemonte vi sono anche dei parchi regionali.

Sebbene siano state pensate, specialmente in Italia, con l'obiettivo principale di salvaguardare e tutelare aspetti del territorio legati all'ambiente naturale, all'interno delle aree protette sono sempre esistiti, ed esistono, segni e testimonianze della presenza passata ed attuale dell'uomo. Borgate e frazioni caratterizzate da architetture che utilizzano materiali e tecniche costruttive locali, edifici religiosi minori, luoghi del lavoro, sistemi di canalizzazione e di utilizzo delle acque, coltivazioni e prodotti locali, sono solo alcuni tra i molti esempi di un immenso patrimonio storico e culturale che ha bisogno di essere protetto, spiegato e valorizzato non meno degli aspetti naturali, sottolineandone le relazioni e le strette dipendenze.

Così l'«Ecomuseo Colombano Romeo» presentato dal parco naturale del **Gran Bosco di Salbertrand** intende proporre all'attenzione del pubblico e della popolazione locale le attività lavorative tradizionali dell'alta Valle di Susa. Fanno parte delle sezioni dell'Ecomuseo, un mulino idraulico utilizzato negli anni passati per la macinazione dei cereali (ora restaurato e allestito), un forno a legna tuttora utilizzato dagli abitanti della frazione in occasioni particolari, una ghiacciaia, una calcaria e una carbonaia. Un sentiero collega tra di loro i diversi siti che verranno nel futuro affiancati da una cava di pietra e da un cantiere che documenterà le attività forestali. Il Parco organizza già da tempo delle visite guidate al mulino, al forno e alla ghiacciaia. tali visite verranno estese, quando gli ultimi lavori verranno terminati, anche gli altri punti sopra descritti.

Il parco delle **Alpi Marittime** prevede invece, con l'«Ecomuseo di Sant'Anna di Valdieri, Tetti Baria, Tetti Bertola», di recuperare e ristrutturare alcune borgate le cui architetture sono caratterizzate dalla copertura dei tetti in paglia di segale. Saranno quindi risistemati i sentieri di collegamento principali e sarà reintrodotta e documentata la coltivazione e la lavorazione della segale riproducendo fra le altre iniziative, anche le tradizionali feste legate al raccolto. Il progetto ecomuseale del parco **Capanne di Marcarolo** intende recuperare funzionalmente un'unità produttiva tipica del territorio di

Capanne di Marcarolo attraverso la ristrutturazione di un gruppo di edifici rurali, quelli della Cascina Moglioni, e quindi riproporre attività connesse alla gestione del bosco di castagni.

Altri tre parchi naturali sono presenti in due progetti di Ecomusei regionali. All'interno dell'«Ecomuseo della Valsesia» il parco di **Monte Fenera** è responsabile della parte sulla cultura materiale contadina della Bassa Valsesia. Il progetto prevede, tra le varie iniziative, il potenziamento del Museo Etnografico e del Folklore Valsesiano di Borgosesia, il recupero di alcuni «taragn» (abitazioni tradizionali con il tetto in paglia), l'organizzazione di corsi di formazione e cantieri di lavoro finalizzati all'istituzione di maestranze che operino nel settore del restauro e della manutenzione dei «taragn» stessi.

Le **Lame del Sesia** e il parco del **Po alessandrino** sono coinvolti invece nella realizzazione dell'«Ecomuseo delle Terre d'Acqua» proposto dalla Provincia di Vercelli. Il progetto prevede il recupero e l'organizzazione di siti e percorsi finalizzati al racconto dell'evoluzione e delle modificazioni del paesaggio rurale dall'inizio della risicoltura (XVI sec.) ai giorni nostri.

A completare il quadro generale della rete degli Ecomusei della Regione concorrono altri ecomusei proposti e gestiti, così come vuole la legge regionale, da comunità montane, comuni o associazioni appositamente costituite.

- l'«Ecomuseo del Lago d'Orta e Mottarone» una rete di piccoli musei locali intorno al lago d'Orta. L'Ecomuseo è gestito da un'Associazione appositamente costituita;
- l'«Ecomuseo del Basso Monferrato Astigiano» che coinvolge 72 Comuni posti a nord di Asti, di cui tre in provincia di Alessandria, gestito dalla Società Consortile Cooperativa Basso Monferrato Astigiano;
- L'«Ecomuseo dell'Alta Val Sangone», proposto e gestito dal Comune di Coazze, che intende documentare e far rivivere le caratteristiche abitative e lavorative dell'alta valle. È prevista la creazione di un percorso della «Civiltà del Pane».
- l'«Ecomuseo dei Terrazzamenti e della Vite» che intende documentare, conservare e valorizzare il paesaggio terrazzato che caratterizza l'intera valle Bormida. Il progetto prevede un centro di interpretazione sul paesaggio dei terrazzamenti in Cortemilia, un percorso tra i terrazzamenti coltivati ed architetture minori realizzate in pietra a secco. Il progetto è stato presentato e sarà gestito dal comune.
- l'«Ecomuseo della Pastorizia» prevede la realizzazione di un'area museale dove verranno esposti il materiale e la documentazione raccolta in questi anni sulla pastorizia, ricreando il viaggio ideale del pastore secondo un criterio spazio-temporale. Sono ipotizzati cinque itinerari tematici e didattici. L'Ecomuseo sarà gestito dalla comunità montana Valle Stura di Demonte;
- l'«Ecomuseo del Freidano» rilettura del territorio intorno al Rio Freidano, un canale irriguo nato ad opera dei monaci nel secolo XV. Il progetto prevede il recupero strutturale di due mulini e un sistema di percorsi ciclo pedonali tematici. L'Ecomuseo è gestito dal comune di Settimo torinese.

Donatella Murtas



Il percorso della pesca ad Avigliana

Enrico Massone

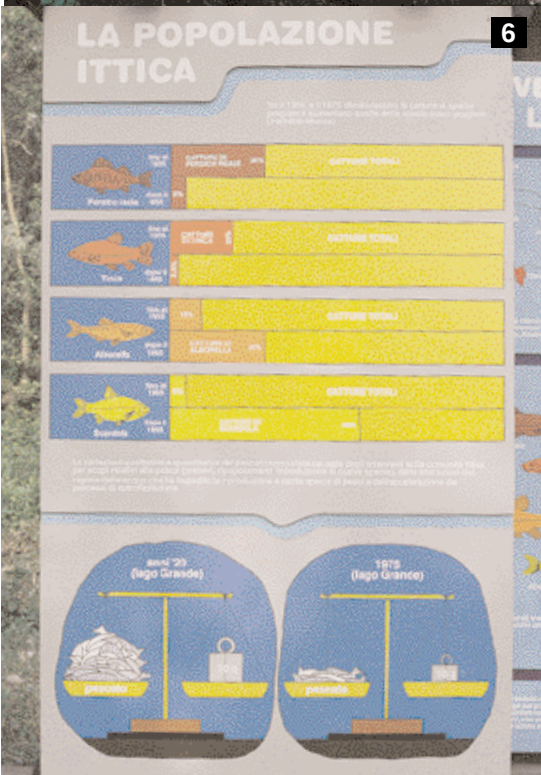
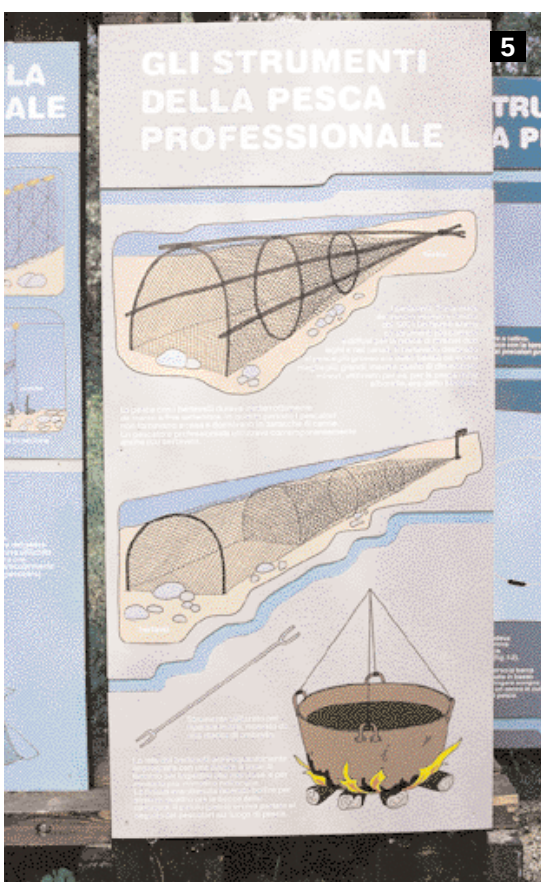


Che cos'è il palamito? Come pescano gli uccelli acquatici? Per conoscere la risposta esatta a questi (e ad altri) interrogativi basta visitare l'*Ecomuseo della pesca* del parco Laghi di Avigliana. Una scelta semplice, facile e sana. Il termine altisonante di *museo* non deve trarre in inganno, anche se fa venire in mente una struttura imponente con vetrine scaffalate, oggetti ben ordinati e lunghe didascalie. Qui, non c'è nulla del genere, perchè la visita si svolge all'aperto e ha come scenario ambientale il parco stesso. E proprio la novità introdotta dal prefisso *eco*, che sta per ecologico, consente la singolare integrazione fra contenuti nozionistici e paesaggio circostante. L'idea di costituire un ecomuseo, nasce dal fatto che il territorio di Avigliana è ricco di valori storici, ambientali e socio-etnologici; un luogo dove permangono ancora le memorie della vita e del lavoro tradizionali.

La visita avviene passo dopo passo, lungo un percorso autoguidato che consente di apprendere cose nuove e nel contempo di scoprire le bellezze e le particolarità della natura. Un sistema di pannelli esplicativi, articolato in colorate linee guida, segnali indicatori e aggregati di bacheche, collega i punti dove le strutture dell'ecomuseo risultano più concentrate: l'area F.I.P.S. (Federazione Italiana Pesca Sportiva) presso il Lago Piccolo, i campi sportivi di via Suppo e l'area pic-nic T 4 attigua alla nuova sede del parco, presso il lago Grande.

Chi avverte la necessità di saperne di più ed è colpito dalla sinteticità delle informazioni (che in alcuni casi potrebbero comunque essere approfondite) deve sapere che ciascun ecomuseo ha caratteristiche e funzioni proprie. Questo di Avigliana, svolge un importante compito nell'ambito dell'educazione ambientale, invogliando i visitatori a vincere la diffusa abitudine alla sedentarietà e ad una conoscenza esclusivamente teorica degli elementi e dei fenomeni naturali. L'invito rivolto a tutti è molto esplicito: seguire un tracciato concreto, incamminarsi lungo un sentiero per stabilire un rapporto diretto, per entrare in contatto con la natura. La proposta dell'*Ecomuseo* s'intreccia poi con la gamma di opportunità esistenti nel parco, mirate a soddisfare differenti tipi di esigenze: da quelle sportive (Lago Piccolo: fitta rete di sentieri da percorrere a piedi, a cavallo, in mountain bike), a quelle naturalistiche (Palude dei Mareschi: punti di osservazione dell'avifauna) e turistiche (Lago Grande: ampio parcheggio di sosta per i camper, attrezzature sportive, cucina tipica, centro storico di Avigliana).

Un tempo la zona umida più occidentale d'Italia, era formata da quattro laghi e il territorio conserva ancora i segni di quel remoto passato. In seguito al processo di interrimento, il bacino più meridionale, costituisce ora la torbiera



Alcuni pesci del lago: 1. Scardola; 2. Carpa a specchi; 7. Persico reale; 8; Persico sole (foto G. Delmastro).
3, 4, 5, 6. Immagini del percorso e dei tabelloni illustrativi (foto V. Mangini).



di Trana, mentre ad ovest del lago Grande, si trova la palude dei Mareschi. L'Ecomuseo, inizia proprio richiamando le origini glaciali dei laghi e le condizioni climatiche dell'area, ma l'argomento principale sul quale viene focalizzata l'attenzione è l'attività della pesca.

I reperti trovati testimoniano che la zona era abitata fin dall'Età del Bronzo. Caccia e raccolta di vegetali, forse allevamento e quasi certamente pesca, erano fonte di sostentamento per le popolazioni primitive; poi i terreni acquitrinosi e palustri scoraggiarono gli insediamenti umani sia sulle zone collinari sia presso i laghi. Nel Medioevo, l'area dei laghi cominciò a subire consistenti trasformazioni da parte dell'uomo con la costruzione di mulini e di vivai per l'allevamento dei pesci. L'importanza economica della pesca crebbe, tanto che le rendite ad essa conseguenti furono oggetto di diritti riservati e, in tempi più recenti, i diritti di pesca vennero concessi in affitto. All'inizio dell'Ottocento i laghi erano affittati per 600 lire annue e fornivano un reddito ittico di non meno di 2.000 lire (due terzi dell'intero reddito attribuito alla Valle di Susa) e, per incrementare le specie pregiate, tra il 1860 e il 1885, nei canali di collegamento fra lago e palude, fu istituito il primo Centro ittogenico nazionale. A poco a poco i diritti di pesca furono frazionati tra più persone e successivamente lo stato sancì la natura demaniale delle acque, lasciando però tali diritti ai privati. Per moltissimo tempo nei laghi fu praticata la pesca professionale che cessò quasi improvvisamente negli anni cinquanta. Il destino di questa antichissima attività, fu determinato dal diminuito interesse economico per il pesce d'acqua dolce e dalla graduale riduzione del pescato che passò dagli oltre 70 quintali annui degli anni venti ai circa 10 quintali del 1975 (dato riferito al solo lago Grande).

Nella stagione della pesca, da marzo a fine settembre, i pescatori non si allontanavano mai dalle rive del lago e dormivano solo poche ore in baracche

di canne. Veniva praticata soprattutto la pesca da riva utilizzando il bertavello, che era costituito da una sacca di rete tenuta aperta da archetti di legno: un pescatore professionista ne possedeva anche 800. La rete dei bertavelli era impregnata di frequente con una tintura a base di tannino per impedire che marcisse e per renderla più mimetica nell'acqua: la tintura si otteneva facendo bollire per almeno quattro ore le bucce delle castagne in un paiolo. La mattina prestissimo le mogli dei pescatori si recavano al lago per prendere il pesce pescato e portarlo ai mercati col carretto, in bicicletta o, negli ultimi anni, con l'auto. I laghi di Avigliana rifornivano di pesce i mercati di Avigliana e dei comuni vicini: Giaveno, Condove, Almese e, qualche volta, Orbassano. Negli anni Settanta, i diritti di pesca del lago Piccolo passarono alla FIAT e poi alla F.I.P.S., trasformando così l'attività in una esclusiva pratica ricreativa.

Le cause delle variazioni qualitative e quantitative della popolazione ittica sono da imputare agli interventi effettuati sull'ittiofauna per scopi relativi alla pesca (prelievi, ripopolamenti, introduzione di nuove specie), alle alterazioni del regime delle acque che ha impedito la riproduzione di molte specie di pesci e all'accelerazione dei processi di eutrofizzazione. Scomparsi lo scazzone, la trota di lago, il barbo, ridotti numericamente il luccio, il persico reale, l'anguilla, la carpa, la tinca, il vairone e il cobite, i laghi sono oggi popolati soprattutto da scardole, alborelle, cavedani, persici sole, trote e pesci gatto.



Per saperne di più

- Claudio Rolando, *Pesci - Le specie del Parco Naturale dei Laghi di Avigliana*, Susa: Susa Libri, 1996, 103 pag., ill., L. 18.000.
- Sabina Canobbio, *Un etnotesto e alcune proposte per la sua lettura: il radon dei laghi di Avigliana*, in: Studi Piemontesi, vol. XXVI, fasc. 2, nov. 1997.



SONDRIO FESTIVAL

Mostra internazionale dei Documentari sui Parchi

La tredicesima edizione

Si svolgerà dal 18 al 23 ottobre la tredicesima edizione del Festival di Sondrio, Mostra Internazionale dei Documentari sui Parchi, la rassegna cinematografica annuale dedicata ai parchi e alle aree protette, che accoglie e presenta nella città lombarda i documentari tra i più significativi del settore, con un fitto programma di eventi collaterali: un convegno internazionale e tre mostre.

La Mostra Internazionale dei Documentari sui Parchi, organizzata dal Centro di Documentazione Aree Protette, è promossa da ASSOMIDOP (l'associazione tra il Comune ed il Club Alpino, nata l'anno scorso per dare ulteriore continuità e valore all'iniziativa).

Quest'anno si sono iscritti alla rassegna oltre 60 documentari sui parchi e aree protette provenienti da 18 diverse nazioni.

Di questi, il Comitato di preselezione ha scelto, per l'ammissione in concorso e la proiezione al pubblico durante le serate del Sondrio Festival, 12 film di produzione australiana, francese, tedesca, britannica, italiana, slovena, sudafricana, svedese e statunitense, che verranno votati da una Giuria Internazionale appositamente nominata di cui fanno parte registi, naturalisti e esperti del settore cinematografico e ambientale.

I criteri di scelta si basano sull'attinenza al tema delle aree protette, sulla valutazione della scientificità dei contenuti, sulla capacità divulgativa ed educativa delle immagini e

sulla qualità formale del linguaggio cinematografico.

La conoscenza e il rispetto per l'ambiente sono, infatti, il messaggio che si rinnova ormai da tredici anni attraverso la manifestazione.

Con l'organizzazione di Sondrio Festival, il patrimonio del Centro Aree Protette si è arricchito di una cineteca che attualmente si compone di oltre seicento documentari in lingua originale e in lingua italiana.

Ricco anche il programma di eventi collaterali:

Economia e ambiente: alla ricerca di un equilibrio nelle Aree Protette, convegno internazionale coordinato da Claudio Smiraglia dell'Università degli Studi di Milano, con la partecipazione, tra gli altri, di Marita Koch Weser e Jan Cerowki per UICN e Deborah Compagnoni. Il convegno si svolgerà giovedì 21 ottobre dalle ore 8.30 presso la sala della Banca Popolare di Sondrio.

Inoltre: *In mezzo scorre il fiume*, mostra fotografica di Gianfranco Scieghi e Paolo Cerretti e *La regina delle Alpi - Girovagando a sud del Monte Rosa*, mostra documentaria sull'alpinismo inglese dell'800. Infine una mostra di sculture lignee di Cesare Benaglia, *Il bosco e la visione*.

info

Centro Documentazione Aree Protette di Sondrio
(tel. 0342.526260).

Ufficio stampa A.M.I.C.I. Milano Via Dante 14 tel. 02/875483
fax. 02/866795



2

Il film vincitore della scorsa edizione **Isonzo, fiume di smeraldo**

di Michael Schlamberger, prodotto da K. Feichtemberger e R. Schlamberger. *Science Vision - Austria 1997* (durata 50 minuti). **Targa d'Oro "Città di Sondrio" edizione del 1998** "Isonzo, fiume di smeraldo", è un film girato con grande capacità tecnica e conoscenza ambientale ed ha, meritatamente, vinto il primo premio la scorsa edizione del Sondrio Festival. E' la storia di un fiume, l'Isonzo, o meglio, della Soča, come viene chiamato il fiume nel suo tratto iniziale in Slovenia, dove nasce raccogliendo rivoli carsici che filtrano tra i massi delle Alpi Giulie, della passione di un scienziato pescatore, il direttore dell'Istituto Ittico della Slovenia, e di un pesce, la trota marmorata, che decenni fa dominava incontrastato queste acque limpide, tumultuose e smeraldine. La storia della Soča è una storia di conflitti, tra le specie e

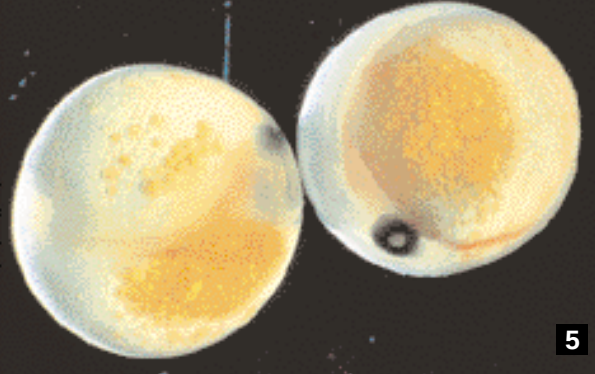


3



4

tra gli uomini. Qui infatti, durante la Grande Guerra, si fronteggiarono per tre lunghi sanguinosi anni Austriaci ed Italiani, con un milione di morti. Le bombe a mano non uccidevano soltanto uomini: servivano anche per pescare, vincendo i morsi della fame che la violenza e la durezza del conflitto generava. Finiti i massacri i pescatori introdussero per ripopolare rapidamente il fiume, ormai esausto, trote fario che ben presto annientarono, praticamente, le residue marmorate presenti. Da vent'anni Joze Očvirk direttore dell'Istituto Ittico Sloveno cattura e censisce, monitora e raccoglie la fauna ittica per scoprire se rimangono trote marmorate non ibridate con le fario. La sua ricerca ebbe fortuna agli inizi degli anni '90 quando in un remoto, tumultuoso, limpido ed ossigenato affluente, nascosto tra le forre, trovò in una pozza una piccola, residua popolazione di marmorate. Da allora, dopo tre anni di lavoro in laboratorio, otten-



5



6



7

Le immagini sono tratte dal film vincitore della XII edizione del Sondrio Festival.

1. Lontra in caccia nelle acque dell'Isonzo.
2. Atmosfere delle Alpi Giulie.
3. Le forre della Soča.
4. Una trota marmorata e, 5, le sue uova.
6. Una lontra.
7. Le gelide e limpide acque della Soča.
8. Il direttore dell'Istituto sloveno con una trota marmorata.



8

ne 600 uova che ora sono diventate 600 mila. Ogni anno mezzo milione di pesci vengono rimessi per "ridare fiato" alla specie in via di estinzione in questo spettacolare corso d'acqua. Sembrerebbero tantissimi ma in realtà saranno necessari ancora vent'anni per sapere se questo progetto (recentemente diventato europeo) avrà successo e le marmorate torneranno padrone delle limpide acque da cui furono cacciate dai conflitti degli uomini e dalla fretta di ricostruire.

Ma il film è molto di più. Con immagini di grande fascino e spettacolarità racconta l'eterna lotta per la riproduzione delle trote tra diversi maschi che attendono, per ore e giorni, di fecondare le uova deposte dalla femmina in una buca che ha scavato con le pinne. La lotta fra scazzoni ed altri pesci, quella tra la lontra e le trote ed anche di queste per sfuggire alla predazione degli orsi (se ne stimano dai cinquecento ai mille ancora presenti nell'area) con scene di grande effetto, a pelo d'acqua ed in immersione. Come di grande effetto sono le evoluzioni in immersione della lontra che caccia un pesce in un turbinio di bolle nell'acqua cristallina. Un film spettacolare, formalmente e tecnicamente ineccepibile, che in poco meno di un'ora mostra una natura fantastica, che le grandi produzioni internazionali ci fanno pensare esista soltanto in luoghi esotici. Anche qui invece, a poche decine di chilometri dall'Adriatico, la bravura professionale dell'austriaco Schlamberger ci conduce in un viaggio tra forre e cascate, nei mille meandri spugnosi delle carsiche Alpi Giulie, dandoci modo di godere di ambienti emozionanti, come le nebbie che salgono verso le cime, tra le luci che filtrano nel fitto bosco e sottobosco oppure immergendoci nel mondo d'acqua che filtra e cola, si riunisce, diventa ruscello e poi fiume. Scenari in cui si svolge la quotidiana e ad un tempo, millenaria, lotta per la sopravvivenza tra vipere del corno e lucertole, tra bisce d'acqua e temoli, tra merli acquaioli e insetti d'acqua.

Inseguendo il sogno di uno scienziato pescatore, innamorato trentennale della "sua" Soča e della marmorata, trota dalle dimensioni gigantesche (può raggiungere un metro di lunghezza e 24 chili di peso) Michael Schlamberger ci rende testimoni con la sua camera da presa impermeabile delle lotte per l'accoppiamento, ci fa partecipi dei rischi che corrono gli avannotti appena usciti dalle uova schiuse tra i ciottoli e che si avventurano nel vasto mondo liquido e limpido di un fiume fascinoso ma popolato di nemici. La telecamera ci porta lungo anfratti che raccogliendo milioni di tonnellate di acqua piovana permeano e filtrano, come da una spugna, la montagna, riunendosi in rivoli e poi in impetuosi torrenti, sovente sotterranei, fino a far nascere alla luce la Soča (o l'Isonzo) che inesorabilmente procederà verso il mare trascinandosi con sé il pulsare conflittuale e primordiale della vita che nelle gelide acque o sulle sue rive mette in scena (per chi sa coglierlo o, come in questo caso, fotografarlo) il duro, violento, misterioso ed affascinante spettacolo della vita. (g.b.)

Guida Touring sui parchi

Per il mezzo milione di abbonati Touring quest'anno c'è un motivo in più per aderire. L'associazione inserirà infatti nel suo «pacco dono ai Soci», generalmente ricco ed interessante, una guida di cinquecento pagine dedicata alle aree protette nel nostro Paese, a cui ha collaborato Federparchi.

Vent'anni fa il Touring pubblicò il volume, *Parchi e riserve naturali in Italia*: il territorio protetto nel nostro paese era allora del 2%. Oggi questa quota è salita a quasi il dieci per cento. La guida rappresenterà una sorta di catalogo da leggere e dal «portare sul campo». Ed è anche una conferma del ruolo crescente della Federparchi la cui collaborazione è stata richiesta dal Touring per realizzare un'opera che rispecchi la ricchezza e la varietà del «sistema parchi» nel nostro Paese. Un sistema ricco, patrimonio di tutti e «termometro della maturità civile di un popolo».

Progetto moonwatch

Avete mai pensato che osservando la luna con un cannocchiale è possibile studiare le migrazioni degli uccelli? È il progetto *moonwatch* che prevede l'utilizzo di una metodologia standardizzata messa a punto dalla stazione Ornitologica svizzera per lo studio delle migrazioni mediante l'osservazione degli uccelli che transitano contro il disco lunare. I guardiaparco del Ticino invitano gli interessati a collaborare al progetto per il plenilunio di ottobre.

Chiunque può partecipare considerata la semplicità del metodo di osservazione, non è richiesto nessun requisito particolare, anche se sono graditi partecipanti muniti di cannocchiale dai 20x ai 30x. Più cannocchiali si avranno a disposizione, più stazioni di osservazione si riusciranno ad allestire. Per adesioni: parco del Ticino, tel. 0321 93028 - Fax 0321 93029

e-mail: info@parcodelticino.pmn.it

Ulteriori informazioni sul progetto nel sito internet del CISO: www.unipv.it/webbio/ciso/ciso.htm

Una nuova guida del Conero

Nuova soprattutto per i contenuti e le scelte editoriali. Piccolo formato, foto non «sparate» e profondo intreccio di storia, cultura e natura di un territorio (Edizione Il lavoro Editoriale, Ancona, 1999, lire 15 mila). Ad iniziare dai contributi di noti scrittori che ne hanno visitato ed esplorato lo spazio geografico (Robert Musil, Joyce Lussu, Pedrag Matvejevic). Seguiti da un presidente (Marziano Guzzini) che ama il parco e la sua terra e racconta con grande respiro, quanti intrecci di cultura, storia, geografia, natura e «vita» vi siano in un territorio. Segue poi il direttore (Stefano Cavalli) che in pochissime parole spiega cos'è un parco in Europa ed in Italia. Ed è molto comprensibile, per cui la sua conclusione «il Conero non è il Gran Canyon» è meno ovvia di quanto appaia e spiega molte cose. E poi non mancano le note storiche, la descrizione dell'ambiente, gli itinerari storico-artistici ed una passeggiata sulla via del Rosso Conero, ossia l'enogastronomia. Il ché ci fa tornare all'inizio. Per chi va al Conero la guida è, ovviamente, utilissima; per gli altri potrebbe far sorgere una domanda: se fosse questa una via, non l'unica certo, possibile per «far entrare» un visitatore dentro ad un parco?



Dal 15 luglio il Museo Nazionale della Montagna «Duca degli Abruzzi» -CAI Torino, Via G. Giardino 39, Monte dei Capuccini, Torino, ha cambiato l'orario di apertura al pubblico. Il nuovo orario: tutti i giorni dalle 9 alle 19.

Progetto per lo sviluppo dell'agricoltura ecocompatibile nel parco del Ticino

È iniziata la fase 2 del progetto per lo sviluppo dell'agricoltura ecocompatibile nel parco del Ticino che prevede, tra l'altro:

- il completamento dell'indagine sul campo rivolta a 10 imprese agricole operanti nell'ambito del parco;
- il perfezionamento e stesura di un «Protocollo» tra Ente Parco e aziende agricole teso a valorizzare la qualità e le caratteristiche di alcuni prodotti agricoli (Paniere);
- i monitoraggi,
- l'individuazione di una prima rete di punti vendita nel parco ed espletamento delle fasi amministrative ed organizzative necessarie alla loro operatività, ed altre iniziative.

Il progetto è curato dalla Cooperativa G1 di Novara.

Info: Parco del Ticino tel. 0321 93028.



Bando di concorso «Un cicloitinerario per il Parco»

Per favorire una maggiore conoscenza del territorio, delle sue bellezze naturalistiche e architettoniche, per incentivare l'uso della bicicletta come mezzo di trasporto e di scoperta, l'Ente Parco Fluviale del Po Torinese in collaborazione con la Regione Piemonte, la Provincia di Torino, le Ferrovie dello Stato, la redazione di Piemonte Parchi, l'Istituto Geografico Centrale di Torino, le ditte Ferri-no, Milanesio Sport, bandisce un concorso per la ricerca di itinerari cicloturistici inediti, da svolgersi lungo il fiume Po.

Vi sono due sezioni «Autori singoli» e «Classi scolastiche». I premi saranno assegnati da una commissione di esperti designati dall'Ente, Provincia di Torino, Ferrovie dello Stato, Associazione Bici & dintorni.

Le domande, corredate della scheda di iscrizione dovranno essere consegnate a mano o spedite in plico raccomandato al Parco Fluviale del Po Torinese, Cascina «Le Vallere», Corso Trieste 98, 10024 Moncalieri (TO) entro il 30 novembre 1999.

Sentieri provati di Aldo Molino

Camminare il Monferrato

Nei paesi anglosassoni lo chiamano *hill-walking* ed è pratica ampiamente diffusa dalle dolci colline del Galles alla selvaggia Scozia. Da noi, complici le vicine e più intriganti montagne, stenta però ancora a decollare. Indubbiamente ambienti, panorami e sensazioni non sono quelli alpini ma l'escursionismo collinare offre anche innegabili vantaggi: minore impegno dei percorsi, possibilità di camminare anche d'inverno e piacevoli abbinamenti con l'enogastronomia.

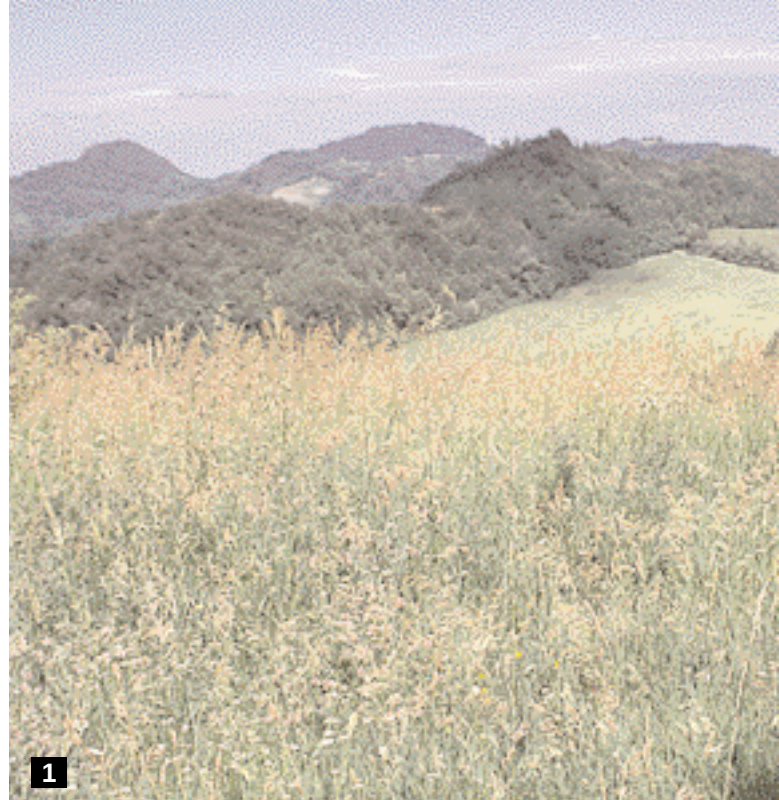
Langhe, Roero, Monferrato, i più importanti sistemi collinari della nostra regione, solo in questi ultimi anni sono stati riscoperti dal punto di vista naturalistico e ambientale. Dapprima sulle ampie dorsali "langhette" e poi anche tra "rocche" e "bricchi" si sono moltiplicate le iniziative per un utilizzo ed una conoscenza diversa del territorio. A piedi, ma anche in sella a una bicicletta o a un cavallo, si possono ormai compiere lunghe passeggiate su sentieri segnalati tra vigne, campi e boschi, alla ricerca dei segni dell'uomo o alla scoperta di flora, fauna e particolarità geologiche più discrete che altrove ma non meno interessanti.

"Camminare il Monferrato" è il titolo di una recente pubblicazione curata dal parco naturale e area attrezzata del Sacro Monte di Crea. Le premesse sono nell'omonima rubrica del settimanale locale "Il Monferrato" di Casale comparsa nel gennaio 1993. In quell'occasione, grazie all'interessamento del parco e dei guardiaparco, fu possibile individuare 8 itinerari che dopo essere stati sperimentati in escursioni organizzate, furono proposti in un agile opuscolo. Visto il successo, l'iniziativa, a distanza di qualche

anno, è stata ripresa: i percorsi sono diventati 12, agli 8 iniziali, parzialmente rivisti se ne sono aggiunti infatti altri 4.

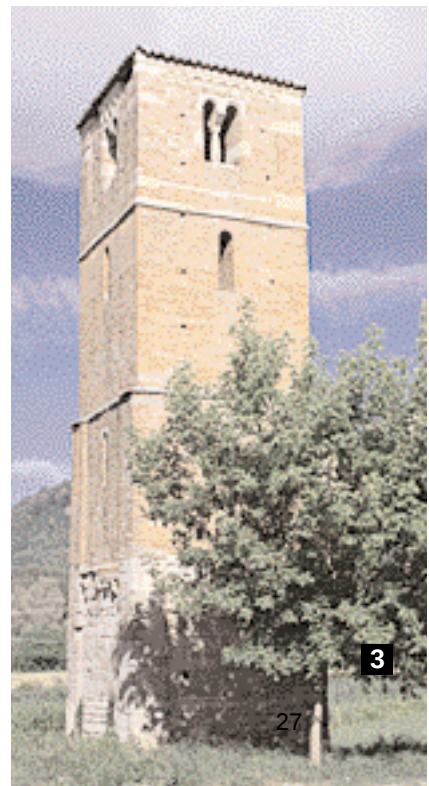
Anche l'opuscolo ha acquisito la veste più pretenziosa di elegante volumetto in vendita a L.18.000 nelle cartolerie locali. Resta però l'organizzazione a schede, comoda perché così si evita di caricarsi di inutili pesi. Ogni scheda riporta una dettagliata cartina (la base è la carta tecnica regionale), la descrizione dell'itinerario e sviluppa un tema conduttore legato all'interesse prioritario dell'escursione. Gli "Indicatori ecologici", "I boschi", "I funghi", "Le cave di pietra da cantoni" sono solo alcuni degli argomenti trattati. Nonostante l'estrema sintesi, i testi sono interessanti ed esaustivi e permettono un approccio critico al territorio nel quale ci si sta muovendo. Non mancano le notizie relative ai comuni attraversati con le strutture ricettive, le feste e i posti dove mangiare o acquistare prodotti locali.

I percorsi si snodano sulle



colline immediatamente prossime al Santuario, tra i paesi della valle Stura spingendosi fino a Camino oltre il quale è il Po e la pianura. Si tratta di carrarecce, strade sterrate ma anche sentieri e vie selciate che conducono nei luoghi più segreti e autentici dove ancora si può percepire lo spirito del Monferrato. Una successione di "bricchi" (*bric* è il termine con il quale sono indicati le sommità scoscese delle colline ed è parola antica sicuramente pre-romana) e umide vallette frequentate dal tasso

e dal cinghiale, un alternarsi di boschi, vigne e coltivi. Misteriose sorgenti da cui si sprigiona il caratteristico odore di uova marce (fontane solforose sono chiamate), chiesette diroccate, casali solitari, che ci parlano invece di un'epoca in cui il Monferrato era fittamente abitato. Un itinerario in particolare, quello del "Colle della Rivazza" negli intorno di Salabue, permette di riflettere sull'evoluzione del paesaggio agrario dall'espansione del vigneto a danno dei campi nell'Ottocento, all'abbandono degli ultimi decen-





1. Le colline verso Crea.
2. I funghi sono frequenti nei boschi collinari; esemplare di Ammanita.
3. Il campanile di S. Quirico nei pressi di Odalengo Grande.
4. Bric, campi e boschi nei pressi di Montaldo
5. Nei pressi di PIANCERRETO. (foto A. Molino)

dell'anno vanno bene per camminare, d'estate però è bene evitare i crinali più assolati e se si devono attraversare zone d'ombra è necessario prendere le opportune precauzioni contro le zanzare che da queste parti sono particolarmente assatanate. Se i pericoli oggettivi sono limitati, più problematico può risultare l'orientamento: trattandosi di percorsi ad anello sarebbe bene non sbagliare percorso, ma non sempre è facile districarsi nel dedalo di stradine e carrarecce; navigare a vista nei boschi è poi molto difficile. Attualmente i percorsi non sono segnalati, le eventuali indicazioni che si incontrano (frecce, cartelli) non devono trarre in inganno. Bisogna anche fare molta attenzione perché non sempre la via principale è quella giusta, qualche sentiero riportato sulle carte se poco frequentato è individuabile a fatica. E' però prevista in futuro (i lavori sono già in corso), la segnalazione completa che sarà curata dalla sezione CAI di Casale che ha messo a disposizione la propria competenza. I segnavia saranno quelli tradizionali rosso-bianco-rosso. Nella parte centrale bianca sarà riportato il numero del sentiero che in questa zona inizieranno dal 701. Bacheche con la descrizione del percorso poste lungo ogni anello ne faciliteranno l'individuazione. Nell'attesa ci si deve accontentare delle indicazioni contenute nella guida. Con un minimo di esperienza o di conoscenza dei luoghi non è difficile trovare i percorsi o le eventuali varianti. Le descrizioni sono sufficientemente precise anche se non sempre risolvono tutti i dubbi; in qualche caso poi testo e cartina non coincidono. Inconvenienti a cui un'adeguata segnalazione po-

ni con l'estendersi degli incolti, dei gerbidi dei pioppeti e con l'avanzare del bosco. Gli itinerari, abbiamo detto, si snodano nei dintorni di Crea, ma fuori dell'area protetta (che ha una estensione limitata) in boschi e terreni per lo più di proprietà privata, vale quindi la pena proporre la raccomandazione dei curatori del volume:

"A coloro che si apprestano a percorrere questi sentieri rivolgiamo l'invito a rispettare il lavoro degli altri: non è la mela raccolta che provoca il danno né il singolo grappolo d'uva reciso, ma il calpestio distratto, lo spreco e a volte anche lo spregio".

I percorsi non sono mai troppo lunghi e compresi tra l'ora e mezza e le cinque ore. Questi tempi di percorrenza sono puramente indicativi e rivolti (fortunatamente) più al turista contemplativo che non al macinatore di sentieri: la fretta in Monferrato è una cattiva consigliera, non ci sono cime da raggiungere né da ingaggiare la dura lotta con l'alpe. Anche l'attrezzatura è limitata, basta il normale abbigliamento di stagione, scarpe da ginnastica e se c'è minaccia di pioggia mantellina e/o ombrello. Se il tempo è, o è stato umido, molto utili possono essere gli stivali di gomma, qualche tratto infatti può risultare anche molto fangoso. Tutti i periodi



trà facilmente ovviare. Attualmente non sono previste escursioni accompagnate ma telefonando alla sede del parco (0141.927120) si potranno avere dai competentissimi guardiaparco tutte le informazioni del caso.

Tra le passeggiate che abbiamo provato segnaliamo quella delle fontane di Villadeati e quella dei boschi di Montaldo quest'ultima in uno degli ambienti più selvaggi di tutto il Monferrato.

Macello: il castello e il suo parco

Una qualificata operazione culturale realizzata dal WWF di Pinerolo e resa possibile per la disponibilità della famiglia Chiatone, proprietaria del parco e del castello di Macello (XII sec.). L'iniziativa consiste nell'armonica articolazione di diversi elementi. Alla base di ciascuno dei 22 alberi che compongono il percorso botanico (individuato dall'agronomo Flavio Pollano), facilmente percorribile con le carrozzine, si trova un supporto in legno con il nome scientifico della pianta e una targhetta che ne riporta, in scrittura *Braille*, il nome comune.

Un altro momento tattile-visivo è dato dal volume *Macello: il castello e il suo parco* di Maggiorino Passet Gros, che raccoglie una serie di schede con notizie riguardanti l'itinerario, riproduzioni in rilievo della facciata del castello, della planimetria del percorso e di ogni pianta con i relativi fiori e frutti (in nero e in *Braille*). Infine, l'elemento sonoro consiste in un'audiocassetta registrata con i testi del libro, i versi degli uccelli diurni e notturni presenti nel parco, da ascoltare nel walkman.

Info: tel. 0121 377007.

Un altro "sentiero per tutti"

È stato inaugurato il sentiero per disabili ai Piani di San Lorenzo di Pallavicino di Cantalupo Ligure. Un altro percorso si aggiunge al non ampio numero di sentieri per tutti. L'iniziativa è della provincia di Alessandria.



Dal mondo della ricerca

A cura di
Sandro Bertolino
biologo

Il lupo in Francia

Il ritorno del Lupo sulle Alpi è un fatto noto da alcuni anni e più volte Piemonte Parchi ha dedicato spazio a questa specie. Osservazioni e rilevamenti di segni di presenza hanno permesso di seguirne l'espansione lungo il settore alpino occidentale, sia in Francia e sia in Italia.

Recentemente è uscito sul *Bullettin Mensuel* dell'Office National de la Chasse un articolo di Poulle, Lequette e Dahier, dove viene fatto il quadro delle conoscenze attuali sulla presenza del Lupo in Francia. Secondo gli autori nel parco del Mercantour sono presenti una ventina di animali, divisi in quattro gruppi. L'area in questione si trova dove, alla fine del 1992, si sono registrate le prime osservazioni in territorio francese. Da allora il numero di animali rilevati è andato progressivamente aumentando. Nel 1994 è stata segnalata la prima presenza a cavallo del settore Valle Pesio - Haute-Roya; dal 1996-97 viene riportata la presenza stabi-

le di un gruppo di cinque lupi. Successivamente le segnalazioni hanno interessato zone via via più a nord, a testimoniare una risalita dell'arco alpino da parte della specie. Il lupo è segnalato come presente tutto l'anno nel Queyras e in Valle di Susa - Valle Chisone a partire dal 1997. Altre segnalazioni sono riportate vicino al parco degli Ecrins e a quello del Vercors. A nord, una presenza transitoria viene riportata nelle Maurienne. Interessante, infine, una segnalazione del 1995 in Val Ferret, Svizzera.

I numeri riportati derivano dall'elaborazione di dati raccolti da circa 350 corrispondenti, facenti capo principalmente all'ONC e ai parchi regionali e nazionali. Le segnalazioni raccolte riguardano in qualche caso l'osservazione diretta di animali, ma più spesso il rilevamento di impronte, feci, peli e animali predati.

Poulle M.L., Lequette B., Dahier T., 1999. *La recolonisation des Alpes françaises par le loup de 1992 à 1998*. Bulletin Mensuel de l'ONC, 242: 4-13.

Nuova carta dei sentieri delle Alpi Marittime

Il parco naturale delle Alpi Marittime e Blu Edizioni hanno realizzato una nuova cartina dell'area protetta (al 25.000). Il territorio riportato, che va dal Colle di Tenda a Isola 2000, comprende l'intera Valle Gesso, con i massicci dell'Argentera, del Matto, di Clapier-Maledia-Gelas, più alcune porzioni dell'alta Valle Vermentina, e in particolare l'ex Riserva dei Laghi e del Bosco di Palanfrè, il Vallone di Rio Freddo nel bacino della Stura di Demonte, nonché le aree di confine del Parco nazionale francese del Mercantour. La base cartografica, con curve di livello ogni 20 metri, è stata verificata nei minimi particolari dai guardiaparco. L'escursionista ha dunque a disposizione una carta aggiornata, che riporta gli itinerari effettivamente percorribili, mentre sono stati eliminati i percorsi che nel tempo, per il mancato utilizzo, sono scomparsi. I venti itinerari più importanti dell'area sono individuati sulla carta con un numero che compare sulla guida del parco. Si tratta del primo prodotto di una serie che intende coprire l'intero arco alpino cuneese: la Cartoguida n. 2 (in preparazione) riguarda il "Parco naturale Alta Valle Pesio e Tanaro".

Cartoguida n. 1, Formato 120x88 cm. (12x22 chiuso) - L. 12.000.

L'IPLA compie vent'anni

L'Istituto per le Piante da Legno e l'Ambiente, società a capitale pubblico e a prevalente partecipazione della Regione Piemonte ha festeggiato il 23/24 settembre i propri vent'anni di attività. Tra l'altro, sono stati presentati i lavori recentemente ultimati dai cinque settori che compongono la struttura tecnico-scientifica dell'Istituto: Suolo, Vegetazione e Fauna, Legno, Bioenergia, Cartografia ed Informatica. Una tavola rotonda, "Suolo, foreste e ambiente" ha concluso l'iniziativa.

Info: IPLA, tel. 011 8998933 e-mail: ipla@alpcom.it

La mostra sui rifiuti

Per visitare la mostra permanente «Conoscere e giocare con i rifiuti» di cui abbiamo dato notizia lo scorso numero:

Indirizzo: Envirometal Park - Via Livorno 60 - Torino.

Orario: 9-18; domenica 15-19.

Biglietto: 4.000 lire per i giovani dai 6 ai 18 anni; 8.000 lire per gli adulti; ridotto 6.000 lire (per i gruppi di oltre 15 persone e per gli ultrasessantenni). Per le classi: 4.000 lire a studente e gratuito per gli insegnanti. Tessera annuale sostenitore, lire 40.000.

Informazioni e prenotazioni:

tel. 011 2257422, fax 011 2257221

oppure tel. 011 747171, fax 011 749186.

Stage di rinaturalizzazione in ambiente lacustre

Nel parco dei Laghi di Avigliana si terrà dall'8 al 12 novembre uno stage sulle tecniche dell'ingegneria naturalistica negli interventi di rinaturalizzazione.

Saranno realizzate alcune tipologie di opere (fascinate di sponda, rullo spondale con pezzi di canne, creazione di "micro" habitat, ecc.) per accelerare il processo di colonizzazione delle cenosi autoctone in un ambiente lacustre di recente realizzazione, creato per conservare e arricchire la diversità ambientale in un ecosistema palustre in fase di interramento.

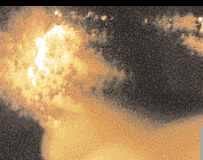
Lo stage di tipo residenziale, in collaborazione con la sezione Piemonte e Valle d'Aosta dell'AIPIN (Associazione Italiana per l'Ingegneria Naturalistica) sarà strutturato con cantiere didattico e approfondimento teorico.

Info: Parco, tel. 011 9313000.

L'uomo venuto dal ghiaccio

Fino a dicembre nel bel "Musée des Merveilles" a Tenda, la mostra "L'uomo venuto dal ghiaccio". L'affascinante storia di Otzi, il cacciatore di 5 mila anni fa, trovato mummificato sul ghiacciaio di Similaun nel 1991. Tenda si trova in Francia a pochi km dall'omonimo passo presso le Alpi Marittime.





Il **1515** del corpo forestale è il numero di emergenza che nelle ore notturne corrisponde alla Centrale operativa del Corpo a Roma, mentre, nelle ore diurne e chiamando dal Piemonte, risponde la sala operativa di Torino. Il Corpo Forestale



piemontese si può allertare anche al NUMERO VERDE **167-07091**, raggiungibile anche con cellulari. Questi numeri che hanno principalmente funzione di

segnalazione di incendi boschivi raccolgono anche segnalazioni su illeciti ai danni dell'ambiente, per informazioni ed altre emergenze ambientali.



foto AIB Piosasco

contro gli incendi

1515

Corpo forestale

167-07091

numero verde

piromani & incoscienti
NON VANNO IN VACANZA